This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 7490.39

Harvard College Library

BOUGHT WITH INCOME

FROM THE BEQUEST OF

THOMAS WREN WARD

LATE TREASURER OF HARVARD COLLEGE

The sum of $5000 was received in 1858,
"the income to be annually expended
for the purchase of books."

TORQUATO TASSO

TORQUATO TASSO

E

I BENEDETTINI CASSINESI

PER

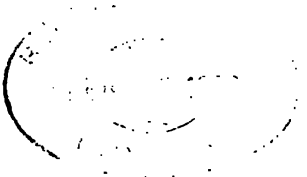
D. LUIGI TOSTI

MONACO DI MONTECASSINO

TIPOGRAFIA DI MONTECASSINO

1877

Ital 7490.39



Ward fund.

Molti sono andati a ricercare delle cose di quello infortunato Torquato Tasso, a risapere se veramente lo avesse incolto la follia, quanto e come avesse amata Eleonora d' Este, sorella di Alfonso II Duca di Ferrara. Ma credo, che nè l' amore, nè la follia del poeta sia ancora chiarito in guisa, da quetare ogni dubbio nell' animo dei cercatori. Le cautele di geloso principe a contenere tra le mura domestiche fatti e parole poco riverenti al decoro della illustrissima sua casa, le tarde adulazioni verso il magnanimo Alfonso del Muratori e del Tiraboschi, bibliotecari estensi, i timori del povero prigioniere di S. Anna, che non osava rivelare sè stesso nelle sue lettere, per timore di peggio, seppellirono nelle tenebre la storia di un cuore, di cui non potemmo raccogliere, che lamentazioni e guai. Ma vi è anche una ragione, che non ci consente intenderne il perchè; e si è quel troppo immediato soffio della virtù di Dio,

per cui certe anime sono deputate su questa terra a confessare col magistero del dolore il sovrano spirito, onde si partirono. Le forme create per certi spiriti sono troppo anguste; pungono, fan sangue, e la loro parola è sempre una elegia. Perciò la loro vita sembra un enigma, e quasi una contraddizione a chi vuol misurare e librare nelle bilance di una corta esperienza quello che va contemplato ed adorato nel silenzio. Dante, Galilei, Torquato, mirabili rivelatori dell' unico spirito, trasfigurato in loro stessi per triplice personalità di bontà, di verità e di bellezza, con le lagrime agli occhi sparsero nel campo dell'umanità la sementa di quel frutto, che noi raccogliamo esultanti nella maturità dei tempi. Il primo nutricò col pane dell'esilio la intemerata coscienza di una nuova civiltà, che, come da fonte, rampollava dal suo divino poema; il secondo ebbe vulnerato l'intelletto dalla troppo antelucana intuizione del vero; il terzo patì l'agonia della fantasia e del cuore nella soave visione del bello.

E quanti altri con questi sovrani non han patito e dolorato nella breve giornata della loro vita! Ma quanti pochi sono stati quelli, che han loro sorretto il capo nella febbre del pensiero! Questi uomini, veri consolatori delle anime, le quali patirono tribolazione nell' apostolato della

verità, non furono principi, che, con la limosina di un sorriso o di uno stipendio comperassero l' onore e il titolo di mecenati; ma onesti e dimenticati cittadini, che nel fondo del loro cuore trovarono il farmaco a lenire le piaghe, che spesso sanguinano sotto gli allori della scienza e dell' arte. Il monaco Ilario nel convento di Corvo apre le braccia all' affaticato Alighieri, che chiedeva pace; il Cassinese Benedetto Castelli sorregge la fede del suo maestro Galilei; e finalmente il Grillo, anche Cassinese, nell' ospedale di S. Anna accoglie sul suo saio le lagrime di Torquato, e solo gli fa sentire come dalla sentenza di un duca, che lo diffiniva matto, vi fosse appello a quella di un monaco, che lo abbracciava fratello. Il nome di Alfonso, perchè di casa d' Este, perchè Duca di Ferrara, è scritto nella cronologia della storia; quello di Don Angelo Grillo neppure è scritto sulla lapida, che lo ricopre nel cemetero della badia di S. Giovanni Evangelista di Parma. Ma su certi sepolcri, senza che il Borromini vi scolpisse Fame trombettiere, Giustizie e Clemenze, spesso impudenti, sempre mute, perchè di marmo, spuntano certi fiori, che raccolti e interrogati, bastano con la loro fragranza a consolarci delle tristizie di molte generazioni. Giov. Battista Manso, Marchese di Villa, nella

vita di Tasso (1), narrando delle lamentazioni e preghiere, che il poeta mandava dal fondo del suo carcere, perchè alcuno si muovesse a liberarlo, scrisse: « L' Abate Cassinèse Don Angelo Grillo, a procurargli la libertà, con non minor prudenza nel maneggiare il negozio, che con grandezza di animo in curar poco ogni altro rispetto ed impedimento, molti anni si affaticò; ed alla fine con lunghissima costanza e continua sollecitudine felicemente, tuttocchè per altra strada, l' ottenne ». E conchiude, « che la nobiltà del suo sangue, lo splendore dei suoi meriti come prelato e come poeta, non gli fruttassero tanta gloria, quanta gli venne per aver serbato, anzi donato a sè stesso ed alla presente età, ed a quelli che dopo noi per lunghissimi ravvolgimenti di anni verranno, la vita e le opere di sì divino uomo, chente fu Torquato Tasso ».

Ecco il fiore, che mi piace oggi raccogliere, per decorarne la funebre memoria di tante badie benedettine, che l' ira dei tempi ha svelte dalla faccia della terra, ma che vivranno sempiterne nel santuario della storia, come monumenti della estetica rivelazione di Dio.

Quanto si è detto e riso sopra la poltra convi-

(1) T. I delle sue Opere pag. 50.

venza dei monaci! quanti sillogismi a giustificare la contraddizione di una civile compagnia con quelle, che chiamano *mani morte!* quante lamentazioni sulla fossile insensibilità del cuore di un monaco, mancipato alla tirannide del celibato! Ora monaci non son più. Quelli che erano, ramingano, sconosciuti dalla legge, dimenticati dagli uomini. Perciò non mi verrà merito da alcuno, se dirò alla mia volta un po' di bene di alcuni Benedettini, appunto per la operosa pietà del loro cuore verso il Tasso. Sono anche io monaco. Bandito dalla civile comunanza, come monaco, mi fo indietro per le vie della storia, a trovare certi fatti, modesti, ma vitali, che sempre prenunziano una nuova vita alle umane compagnie, da cui si operarono. Le civili leggi, perchè caduche, sciolgono e decompongono a maraviglia; ma non potranno mai abrogare quella legge interna, che sa trovare nella decomposizione l' *ubi consistam*, a riedificare ciò che non può morire. I monaci torneranno.

La vera età dell' oro di ogni generazione di sapienti in Italia fu il tempo mediceo di Lorenzo il Magnifico in Firenze, di Leon X in Roma; perchè il favore di quel cittadino e di quel Papa, carezzandoli, non li evirava. Appresso venne l' età, in cui i freschi signori, che si levarono su le

TORQUATO TASSO

TORQUATO TASSO

E

I BENEDETTINI CASSINESI

PER

D. LUIGI TOSTI

MONACO DI MONTECASSINO

TIPOGRAFIA DI MONTECASSINO

1877

mai ispani. Perciò in tutto quel provvedere dei Pontefici contro la irrompente eresia luterana, stettero coi Cardinali Moroni, Contarini, Polo, uomini santissimi, in quella Padova, onde ebbe vita il sodalizio Cassinese. Alle novità degli eretici opponevano il farmaco delle vecchie tradizioni romane. Chi sa la storia, sa quel che mi dica.

Compiuto il ciclo storico da S. Pietro a Gregorio VII, da questo a Bonifazio VIII, l'umanità cristiana aggiunse alla virtù della fede quella della ragionevole riflessione: e questo riflettere della sua mente sopra sè stessa svegliò nella sua coscienza l' antico pensiero di Grecia e di Roma, contristato dai barbari e tenuto in sequestro, perchè non avesse indotta in tentazione la infantile pudicizia della sua fede. Solo il monaco benedettino, trascrittore delle sue opere, era con lui vissuto in certa familiarità di ospizio. Perciò a quella risurrezione, come da monumento sepolcrale, dai codici e dalle basiliche monastiche venne fuori la famiglia dei classici greci e latini, ed entrarono in *sanctam civitatem*, dico nell' eterna Roma; la incoronarono dell' incruento lauro di una seconda civiltà, inneggiando alla immortalità ed alla continuità dell' umano pensiero.

Non è maraviglia che tra i cultori delle risorte lettere e i monaci di S. Benedetto corresse co-

me uno effluvio di soave amicizia, ed i poeti specialmente si tenessero nei loro monasteri come in propria casa. Svolgendo la *Bibliotheca Casinensis* di D. Mariano Armellino, in cui si tocca della storia letteraria dei Cassinesi, trovo che non fu badia in Italia nel XVI secolo, in cui non fosse qualche monaco dotto nella greca e latina filologia, poeta alla maniera del Sannazzaro e del Vida, in cui non entrasse, a modo di dire, quell' aere pregno di classicismo, respirato dai così detti *umanisti.* Anzi, pel nuovo trovato della stampa, i Manuzi, i Giunta si affacciavano all' uscio delle badie e vi entravano, chiedendo ai monaci i manoscritti dei loro avi, recatori dell' antica sapienza, per divulgarli coi prodigiosi tipi. Ed allora il monaco rassegnò l' umile ufficio di trascrittore nelle mani di Furst e di Guttemberg, e riceveva da questi imperadori della moderna civiltà il gran diploma di benefattori dello umano pensiero. E per questo ai primi artefici di quel miracoloso trovato, venuti di Germania in Italia, Swanheim e Pannartz, furono fatti gli onori di casa dal monaco Benedettino, che li ospitò nella badia di Subiaco (1). In quel monastero,

(I) I libri stampati la prima volta in Subiaco da que' tipografi furono il Donato *pro puerulis,* e il Lattanzio, compiuti addì 20 Ottobre 1465; poi nel 1467 S. Agostino *de Civitate Dei,* e i libri *de Oratore* di Cicerone.

mentre all' armonie dell' organo si disposavano le salmodie monastiche, cigolò la prima volta in Italia il torchio tipografico, come segnale dell' esodo degl' Italiani dal medio-evo, e della loro progressiva peregrinazione alla terra promessa della cristiana libertà del pensiero. Adunque il Benedettino per quell' amore di conservazione ai tempi barbari, e per la rivelazione dei tesori dell' antica sapienza nel secolo della stampa, entrò per diritto nel concilio di quei sommi, che per la imitazione dei classici ristorarono le eterne ragioni del vero e del bello.

Come e perchè il Tasso entrasse in amorosa consuetudine con questi Benedettini, io toccherò brievemente. Nulla di nuovo ho rinvenuto; ma ricercando le sue lettere e quelle del P. Grillo, parmi averne raccolto un raggio di luce, che bellamente piegato sul cuore del poeta e di quei monaci, ci farà vedere certi fatti, che o non seppero, o non vollero narrare scrittori troppo schivi delle cose monastiche.

Bernardo Tasso, perchè era ai servigi di D. Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, nell'anno 1545 si ridusse da Sorrento a starvi con la sua Porzia, che da un anno lo aveva reso padre del famoso Torquato. Questi nel tempo che dimorava in Salerno, versando nel primo lustro

della età sua, spesso era menato alla vicina badia benedettina della SS. Trinità presso Cava dei Tirreni. Non so se vi abbia contrada al mondo, che per benigno riguardo di natura faccia tanto bene agli occhi del corpo e dell'anima, come quella valle, detta Metelliana, che accoglie ne' suoi recessi la badia della SS. Trinità di Cava. Ai suoi piedi è la città, in un paradiso di amenissimi colli e vallicelle, stanza agli estivi riposi, e da cui pare che quella valle monastica schiva rifugga, e solchi una via tra i monti, a trovare più severa dimora. Quindi e quinci gioghi selvosi, che di rimando scendono nelle acque del Selano, fiumicello nella state, torrente nel verno, che corre alla marina di Salerno; e sopra i gioghi altissimo il monte Fenestra, che prospetta il mare di Palinuro. Selvaggio paese, ma bellissimo; perchè non tocco dall'umano artifizio. Quelle selve montane valgono tanto più dei viali di Villa Panfili, tonsurati dalle cesoie di Le Nôtre, quanto madre natura avanza D. Olimpia Maldacchini (1). La valle a mezza via fa gomito, e scava come una grande spelonca. In questa, al

(1) D. Olimpia Maldacchini, cognata di Papa Innocenzo Panfili, commise al Le Nôtre, giardiniere di Luigi XIV, che fece tante belle cose a Versailles, il disegno e le piantagioni della villa Panfili fuori porta S. Pancrazio.

cadere del X secolo, certo Emerico, turbato pei Saraceni dal monastero di S. Mauro *in centulis*, venne a posarvi; ed accoltovi il Cassinese Liuzio, fuggito dal mal governo del suo Abate Manzone, vi prepararono la culla della famosa badia di Cava. Di questa fu padre, nell'entrare del secolo XI, Alferio dei Pappacarbone, nobilissima gente Longobarda, stretta di parentela ai Principi di Salerno. Onorato nella corte di loro, spedito da Guaimaro legato in Germania appresso l'imperadore Ottone, gravemente infermo in S. Michele della Chiusa, si votò a Dio, e venne monaco in Cluny. Tornato in Salerno, si raccolse al romitorio di Emerico, e vi fondò il monastero e la chiesa col titolo della SS. Trinità. Come tutte le più celebri badie benedettine, questa Cavense crebbe per la santità dei suoi monaci, arricchì di feudi e di chiese per la pietà dei principi Salernitani, e venne reverenda per pontificali favori. Anch' essa lasciò nel tesoro della nostra storia nazionale la sua cronaca (1); e il suo Archivio, ricco di longobardi e normanni monumenti (2), è uno dei più preziosi tabularî del medio evo. Desiderio, Alfano, che poi furono tanta

(1) Vedi Muratori S. R. I. e il Pellegrini: *Hist. Prin. Longob.*

(2) Vedi la pregevole pubblicazione, che ne fanno i Benedettini di Cava col titolo: *Codex Diplomaticus Cavensis.*

parte della gloria di Monte Cassino, furono suoi alunni. Papa Urbano II, primo adunatore di Crociate, solenne consecratore della nuova chiesa della SS. Trinità, largo donatore di privilegi, per la famosa Bolla che concesse all' Abate di Cava (1092) (1), annestò il suo nome alla storia di questa Badia in guisa, che per chi arriva a vederne le mura, è un ricordarsi di lui. Ma dove proprio è viva la immagine di Urbano, si è quel poggio aereo, che ti apre la valle poco lungi dal monastero, dalla banda meridionale, ove è sì largo e splendido riguardo di cielo, di terra e di mare, chiamato *Pietra Santa*. Contano, che in quel luogo, giunto Urbano con la sua corte, sostasse, e per riverenza accedesse a piedi al monastero. Chi vi siede, e rammenta di colui che levò in Clermont la bandiera della croce, sente tutto un periodo di storia, che dopo cinque secoli fu materia del Poema della *Gerusalemme*.

In questa valle, a questa Badia, con queste memorie, traeva spesso il fanciullo Torquato, inconsapevole di uomini e di storia; ma già desto ad udirne il magistero col ritmo della poesia di quella bella contrada. La leggenda dei fatti, che

(1) Vedi la dotta e vittoriosa dissertazione del Chiaris. P. Ab. Morcaldi intorno alla autenticità di questa Bolla, pubblicata nel *Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico 1876*.

fruttarono gloria, è nelle vecchie Badie come quel filo d' acqua, che spiccia dalla rupe, che continuo zampilla e non tace mai. Non ne sai la madre fonte; ma la senti, e ti dice, che anche egli è qualche cosa nell' armonia della natura. Così la leggenda si travasa di labbro in labbro, misteriosa, continua, umile, ma non ignobile ancella; anche essa ha la sua pietra per l' edifizio della storia. Il Tasso, nei tristi giorni della sua prigionia, commemora quelli passati nel monastero Cavense, scrivendo al Cassinese D. Angelo Grillo queste parole: « Mi conservi la sua grazia e di tutti i Padri della sua Congregazione, ai quali sono affezionato, per l' antica ed intrinseca dimestichezza, che ci ebbi con molti di loro nel monastero della Cava, dove, essendo fanciulletto, fui spesse volte accarezzato dal P. Pellegrino dell' Erre, che vi era Abbate, e poi dal suo successore, che fu dei Conti di Potenza: la qual memoria ora è rinnovata da me tanto più volentieri, quanto ho maggior speranza di non trovar per l' avvenire minor cortesia nella sua Religione (1) ». Ecco il primo accostarsi del Tasso ai Benedettini. I due Abati D. Pellegrino dell' Erre da Modena e D. Geronimo Guevara da Napoli tennero il reggimento della Badia Cavense per

(1) *Op.* Vol. IX, 18.

tre anni; il primo dal 1549 al 1550, l' altro dal 1550 al 1552; perciò le visite del Tasso al loro monastero furono spesse, come egli stesso afferma, e si prolungarono per tutto un triennio. Vi fu tempo ad entrare nella dimestichezza di quelli Abati, a vedere ed udire la leggenda del loro monastero.

Quei sepolcri di Riccardo Conte di Campagna, di Guaimaro figlio del Duca di Sorrento e di altri, che acconciarono le loro ossa nella chiesa Cavense accanto a quelle dei santi Abati Alferio, Pietro, Constabile, Leone, per averli patroni innanzi al giudice venturo, dovevano attirare gli occhi del fanciullo, e fargli dire: Questa è casa di santi. Come e perchè questa sorgesse, gli veniva narrato or da questo or da quello dei monaci; e forse non una volta sola, assiso al poggio della *Pietra Santa*, il fanciullo pendeva dalle labbra del vecchio Abate, che narrava ad altri di Urbano e dei conseguenti episodii della sua vita: Clermont, i Crociati, il santo Sepolcro.

Tasso dice che fosse accarezzato dai due vecchi Abati Cavensi. Le carezze dei vecchi pel fanciullo sono il racconto degli antichi fatti; ed il racconto è la rugiada della sua anima. Questa lo beve, lui incoscio di quel che saranno un giorno le idee, che la notizia dei fatti gli va lo-

cando nelle cellule della sua mente. Quelle idee, senza saperlo, non lo lasciano più; crescono col suo corpo, e in una data ora, si compenetrano e formano la grande idea, madre delle grandi opere. Torquato Tasso non era in età da pensare ai poemi; ma certo fu predestinato da S. Benedetto nella Badia della Cava al canto della *Gerusalemme*. A questo accenna egli stesso, quando, già piena Italia del suo nome, scriveva allo stesso D. Angelo Grillo: « Anderò un giorno a vedere questi Padri di S. Benedetto (i Cassinesi di Ferrara), e dirò loro, che io sono l' amico del P. Don Angelo Grillo, che per suo amore ho fatto menzione particolare di Papa Urbano, del monastero di Cava, ove tornò monaco » (1). Ed infatti nella sua *Gerusalemme conquistata*, descrivendo le storie, che decoravano la tenda di Goffredo, ritrae la valle metelliana e i suoi santi recessi, ed in questi Urbano in veste di monaco (2). Questo ricorso della mente del poeta alla sua infanzia, questo innesto del triplice pensiero dell' amore benedettino, di Urbano e della *Gerusalemme*, è appunto quella, che innanzi ho chiamato compenetrazione delle idee infantili in una sola, generatrice del suo poema. Tasso sortì da na-

(1) Ivi pag. 67.
(2) *Canto III stanza 4.*

tura nelle beate piagge di Sorrento la potenza poetica; ma nei silenzî del chiostro benedettino intese il primo soffio della ispirazione del canto.

Fu veramente cosa da notare, che quando appunto ebbe principio tutto il bene, che poi Tasso e i Cassinesi si ricambiarono, incominciasse a sgropparsi su di lui tutto quel nembo di miserie, che non rifinirono di tribolarlo fino alla morte. Imperocchè a quei dì il Vicerè Pietro di Toledo, parendogli poca cosa il giogo, con cui teneva sotto al lontano signore queste province meridionali, volle anche impigliare la nobilissima Napoli col capestro del S. Offizio spagnolo. Questa contenne le mani dell'osceno proconsolo; non lo volle, e non l'ebbe. Ma l'ira del Vicerè si rovesciò sul Sanseverino, che era andato in corte di Madrid oratore del popolo napoletano. E tanto gli si adoperò contro, che prima con male arti lo trasse dalla grazia di Carlo V, poi con agguati, orditi dal suo figlio Don Garzia, insidiò alla sua vita; in guisa che il Sanseverino per vera disperazione si gittò alla parte francese. Come a ribelle, gli vennero pubblicati i beni; e con questi andarono a fondo anche le sostanze del suo segretario Bernardo Tasso. Così in quello che i Benedettini di Cava sorridevano all' innocente infanzia di Torquato, incominciava per

*

malizia degli uomini la povertà a contristare i primi anni della sua vita, quasi precorrendo a tutte le miserie, che poi gli fruttò la imprudenza del suo cuore.

Ancora adolescente, nell' anno decimosettimo di sua vita, pubblicò Tasso il *Rinaldo,* poema intitolato al Cardinale Luigi d' Este. La qual cosa lo mise in fama di poeta, e gli schiuse le porte della corte di Alfonso II Duca di Ferrara. Oggi si direbbe, che il Tasso vi avesse stanza ufficiale; vale a dire, che il suo poetare era un ufficio di corte, come qualunque altro. Per questo il poeta non doveva avere altro in mente, quando poneva mano ai versi, che il Duca e le Duchesse; perchè da questo gli veniva quanto di bene incontrava nel beato ospizio. Il Duca gli forniva la mensa e tutte le comodità della vita; e Tasso di rimando, quel che aveva fatto Virgilio ad Augusto, egli aveva a fare ad Alfonso; cioè metterlo in cima alla macchina epica di un poema, perchè salisse in fama di eroe, e con le blandizie di erotiche fantasie consolare la infeconda maternità di D. Lucrezia, Duchessa di Urbino (1), e la verginale solitudine di D. Eleonora (2), amendue sorelle del Duca. Egli in quel-

(1) Non ebbe mai figli.
(2) Non ebbe mai marito.

la stanza menò innanzi l' incominciata *Gerusalemme liberata*, e scrisse l' *Aminta*, favola boschereccia. E poichè il poeta era un servitore di corte, i suoi versi erano cosa del Duca; e dal Tasso dovevano tosto recitarsi nelle brigate domestiche al suo cospetto e delle sorelle; in guisa che, prima che venissero limati, senza licenza dell' autore, valicavano l' uscio della corte, si spandevano per l' Italia, oggetto di ammirazione, e pascolo alla malignità degli emuli ed alla ingordigia degli stampatori. Onde ebbe alcuni anni appresso a scrivere a Curzio Ardizio (1), che egli era stato maltrattato dagli stampatori quanto dai principi. Questa fama intempestiva delle sue poesie si spandeva da per tutto, e tutti erano presi di grande desiderio di leggerle intere; ma della *Gerusalemme* era uno affocato aspettare dei poeti, dei quali a que' dì l' Italia aveva una grande copia.

Nei monasteri Cassinesi si faceva anche un gran ragionare di Tasso e delle sue cose; imperocchè vi aveva monaci, che non solamente per consorzio di studii a lui intendevano con la mente; ma anche per iscambievole ragione di amicizia e di stima a lui favorivano per molta carità

(1) *Op.* Vol. 9 p. 136. Vedi Serassi *Vita del Tasso* p. 71 T. 2.

di affetto. Nelle sue lettere al Grillo sono frequenti le sue salutazioni ai monaci Cassinesi, come al Guidi, al Trojani, allo Stella e ad altri; coi quali è a dire che entrasse in amicizia nelle visite ai monasteri benedettini in tutto quel vagare che fece per le italiane città. In ciascuna di queste, dico delle principali, era una badia e qualche monaco, che per dottrina o di scienze o di lettere fosse venuto in celebrità di nome. In Genova era S. Caterina con D. Angelo Grillo, poeta a quei tempi assai riputato; in Brescia, il monastero de' SS. Faustini e Giovita con quel Giov. Batt. Stella, peritissimo nei negozi, e che molto aiutò al Tasso presso il Cardinale Gonzaga, ed il nipote Lattanzio, fondatore in Brescia dell'accademia degli *Erranti*; in Mantua, S. Benedetto, in cui era fresca la memoria di quel bizzarro ed acutissimo ingegno di Teofilo Folengo, poi detto Merlin Coccaio, autore della *Maccaronea* (1); in Firenze, S. Maria di Badia, con quel Vincenzo Borghini, che per dottrina di greca, latina ed italiana filologia ebbe pochi eguali,

(1) Satira de' suoi tempi, mirabile per acume di critica, venustà d'immagini e invenzione di poesia. Il Moreri (*Diction. Folengo*) con un *on dit* accenna al Rabelais, che avesse imitato quel monaco, e tratte le cose più belle del suo *Pantagruel* dalla *Maccaronea*.

nissuno che lo superasse per dirittura di giudizio e purità di gusto nelle cose di arti; onde il Vasari non rifinisce dal celebrarlo; e finalmente il mio Monte Cassino, che a quei dì aveva come un parnaso di poeti, che nella storia delle nostre lettere furono ricordati con lode; dico di Angelo de Faggis detto il Sangrino, di Onorato Fascitello, Felice Passero e Benedetto dell' Uva da Capua (1), al quale il Tasso in una lettera al P. Grillo manda a baciare le mani. Ed è cosa da notare come i consigli a purgare la sua *Gerusalemme* ed a pubblicarla per le stampe venissero al poeta da due monasteri benedettini, dalla Badia di Firenze e da Monte Cassino. Imperocchè mentre il Tasso era in corte di Alfonso, e si faceva di fuori un gran parlare del suo poema, il monaco dell' Uva, non sostenendone la troppo indugiata edizione, indirizzò a lui quel sonetto, che da me rinvenuto in un MS. autografo di rime del medesimo, pubblicai di nuovo nella mia Storia di Monte Cassino. Ma Tasso andava a rilento a pubblicare per le stampe il poema; perchè il timore dei critici, il desiderio di far cosa grata al principe e pari alla gloria, che si imprometteva, non rifiniva dall' interrogare i lette-

(1) Vedi la Biblioteca dell'Armellini a questi nomi.

rati più celebri del suo tempo intorno alla *Gerusalemme*, a far tesoro de' loro giudizi. Il quale negozio egli commise a Scipione Gonzaga (1) in Roma; che, tolti a compagni il Borgea, il Nobili, lo Speroni e l' Antoniano, con molta cura misero tutti ad esame l' opera del Tasso, e andarono in molta varietà di giudizi; ai quali, fortunatamente, il Tasso non andò ciecamente appresso. Non tenendosi contento a queste lontane consultazioni, trasse a Padova, a Roma per consigli; e finalmente, dando per Siena, venne a Firenze con lettere del Canigiano, ambasciatore del G. Duca in Roma, che lo menarono innanzi al Cassinese Vincenzo Borghini. Era questi a capo dell' Accademia del Disegno in Firenze, ove Cosimo l' aveva messo a tenere le sue veci; ed era stato deputato alla correzione del *Decamerone*, che poi stampò il Giunti nell' anno 1574, e intorno al quale scrisse annotazioni e discorsi di grande pregio filologico (2). Per la qual cosa e per la lunga esperienza e notizia del bello nelle arti, e per vero magistero nella lingua volgare, poteva dare in copia consigli al Tasso intorno alla sua *Gerusalemme*. Chi avesse visto il poeta nei tranquilli ragionari col dotto Cassinese, certo

(1) *Opp.* p. 77. T. X.
(2) Serassi nota p. 241. T. I.°

che non avrebbe preveduto tutto quel turbine di censure, che, appunto da Firenze, si sgropparono su quel poema.

Non narro la vita del Tasso, che tutti sanno; ma tocco solo di quei fatti, nei quali il povero poeta ebbe tanto sollievo dalla carità dei Cassinesi. Certo che in corte di Ferrara avrebbe potuto egli vivere assai beato, e per l'onore in che lo teneva il Duca, e per le carezze che gli facevano le sorelle di lui Lucrezia ed Eleonora; se animo incostante, la imprudenza degli affetti, la sfrenata fantasia e la gelosia degli emuli non gli avessero volto in rovina tutto quel bene. Io dico bene, perchè tale egli tenevalo; ma tale non era. L'aere delle corti ammazza sempre. Erano amendue quelle Duchesse di singolare bellezza e leggiadria di modi; amendue assai colte di lettere, ed esercitate nella musica ed in tutte quelle arti, che fanno lieta e gentile la vita, e vaghe del conversare con uomini scienziati e letterati, forse più di quello che a donne si convenisse. Tuttavolta seppero con tanta osservanza di costumi contenersi, che tutti erano a lodarle come esempio di matronale temperanza (1). Pare da quello

(1) Narrano, che Eleonora avesse tanta santità di costumi, che, lei morta, Ferrara venisse liberata dalla inondazione del Po e dai danni del terremoto per le sue preghiere.— (Serassi T. I,

che ne lasciarono gli antichi, che la Lucrezia avesse, con molto senno, certa levatura di spiriti, e un non so che di principesco, che veniva dalla nobiltà della stirpe, e dall'aver tenuta corte in Urbino; cose che non erano in Eleonora. Questa pareva fatta proprio per arrovellare il petto del povero Torquato. Bella, colta quanto la sorella; ma la nobiltà dell'animo velava con certa modestia e morbidezza di costumi, che rimutava in amorosa fiducia la riverenza dei suoi servidori. La cagionevole salute, il tenersi dalle cure maritali, dalle feste e sollazzi della corte, quella vita solinga e quasi claustrale, la circondava di certo mistero, che aguzzava il desiderio di sapere addentro al suo cuore. E questo desiderio è sempre precursore dell'amore affocato, e gli fa via. Avvegnacchè Lucrezia largheggiasse verso Torquato di favori, più della sorella, vuoi per gli uffici messi a farlo entrare in corte, vuoi per ricchi doni, con cui gratificavalo, pure è a dire, che maggiore fosse la grazia, in che lo aveva Eleonora. Amendue lo carezzavano assai;

p. 170). Io non voglio sciupare la mia fede nella postuma santità di questa Duchessa. Ma se le sue preghiere rattennero le inondazioni e i terremoti, perchè la sua ragione non infrenò in vita il fatale amore di Tasso? Quando si è agli esordii, si è sempre a tempo.

perchè uno stesso piacere provavano ad udire dalla sua bocca le molli descrizioni dell'Aminta ed i pietosi casi di Sofronia ed Olindo. L'animo del poeta andava appresso ai suoi versi, e coi versi entrava in quello di Eleonora, e vi faceva i comenti (1).

Avrebbe dovuto il Tasso raccogliere le vele, cauto giuocare di remi, e studiare i passi: ma volle andare a golfo lanciato, e ruppe a quelli, che per moltitudine di naufragi Orazio chiama *infames scopulos*. Tasso in una lettera al Gonzaga, a vece di paventare la presenza dei pericoli, quasi ne menava vanto, dicendogli, che il Duca, andato fuori, lo aveva lasciato; « perchè così è piaciuto alla signora Duchessa di Urbino, la quale togliendo l' acqua della villa, ha bisogno il giorno di trattenimento. Leggole il mio libro; e sono ogni giorno con lei molte ore *in segretis* ». Se faceva lo stesso con Eleonora alla villa di Consandoli, io non so che avvenisse al poeta, non ignorando a che menassero queste letture *in segretis* (2). Certo che un violento amore si appiccò al poeta Torquato. Giov. Battista Manso, Marchese di Villa, avverte, che la divozione di

(1) Queste due Duchesse mi tirano la mente al IV Lib. dell'Eneide.

(2) Aveva letto il Canto V dell' *Inferno* di Dante?

Tasso verso Eleonora doveva essere accesa dai raggi della bellezza di lei « ancorchè di fiamma così pura, che solamente gl' illuminasse lo intelletto e gl' innalzasse la volontà, senza però accendergli la virtù sensitiva, come ad amadore di così alta e divina principessa si richiedeva ». Come si accordi quest' avvertenza del Marchese con tutto quello che dice appresso degli amori di Tasso, io non so intendere; e neppure Tasso avrebbe inteso, che dalla prigione pregava il Duca di Urbino della sua libertà con queste parole: « Ancorchè io possa uscire da questa prigione di S. Anna senza ricever noja delle cose, che per frenesia ho dette e fatte in materia di amore ». Tasso dunque s' inchiodava al petto un *mea culpa* per cose fatte, che certo non erano illustrazioni dell' intelletto.

Il Muratori nella sua lettera ad Apostolo Zeno, preposta a quelle del Tasso, che egli la prima volta pubblicava, narra come certo Abate Carretta da Modena, vecchissimo, e vissuto col Tassoni, autore della *Secchia rapita*, avesse saputo per immediata tradizione la colpa, che tolse a Torquato la grazia del Duca. Chi vuol saperla, vada pel Muratori. Certo che il Duca andò in bestia, quasi per domestica ingiuria patita: dichiarò matto Torquato, e lo mandò all' o-

spedale come tale. Il Muratori crede probabile il racconto del Carretta. Io lo credo vero; imperocchè il solo amoreggiare coi versi non avrebbe spinto l' Estense al furibondo partito. Nelle mani del Duca la follia di Torquato fu come un tumultuario *perizoma*, a coprire l' insidiato pudore di casa d' Este.

Nel marzo dell'anno 1579 fu dunque imprigionato Tasso in una stanza dell'ospedale di S. Anna, e dato a custodirsi da buona guardia, come frenetico. Era Priore dell'ospedale Agostino Mosti, uomo di lettere, poeta, discepolo dell'Ariosto, che per emulazione, o per adulazione al Duca, rifatto in ferina natura, fece inumano governo dell'infelice poeta. Qual male aveva fatto a costui il Tasso? Questi, in una lettera MS. citata dal Serassi (1), dopo aver lamentato la crudezza del Priore, esce in queste parole: « Questo solo le vo'dire, che io sono stato oltre quattordici mesi infermo in questo spedale, senza avere alcuna di quelle comodità, che si sogliono concedere ai plebei, non che ai gentiluomini par miei. Nè meno mi sono state negate le medicine dell'animo che quelle del corpo: perciocchè, tuttocchè qui sia un cappellano, persona, per quel che

(1) *Vita di Torquato Tasso.* T. 2 p. 36 in nota.

mi immagino, assai intendente, non è mai nella mia infermità venuto a visitarmi, o ad usar meco alcun atto di misericordia: e sebbene io ne l'ho pregato, non ha voluto mai o confessarmi o communicarmi ».

Dalle quali parole è manifesto, che il vero guardiano di S. Anna era lo stesso Duca, che aveva travasato l'animo suo feroce nel petto degli scellerati ministri. I principi italiani, a quel tempo, erano tutti ad immagine e similitudine del gran sire di Spagna. Carlo V, che si teneva imperadore di tanta parte del mondo per divina ragione, non poteva imbrancarsi nel gregge dei figli di Adamo. La forma della sua monarchia doveva essere irreperibile nell'ordine della natura, e da plasmarsi solo dall'artifizio della idolatria cortigiana, origine delle ispane corruttele nel secolo XVI. Per cui idolatra era il culto da prestare al principe; inesplicabile, tenebrosa la ragione delle sue vendette. Il veleno e il pugnale dei Borgia puniva i peccati domestici, e i trabocchelli palatini ingoiavano colpe e vergogne, che non si dovevano rivelare al volgo. Filippo II in Ispagna e Cosimo dei Medici in Italia furono terribili giustizieri del proprio sangue; e tale fu Alfonso d'Este del povero Torquato. Adunque dentro all'ospedale era il Priore e l'indegno

presbitero, che maciullavano il corpo e lo spirito di Tasso, e all'uscio il Duca, che per sette anni contenne la pietà di tutta Italia, che lo pregava della libertà del gran poeta. Le lamentazioni e i guai levati dal Tasso dal suo carcere, anche oggi, a leggerle, ti rompono il cuore della pietà; e avvegnacchè fosse all'uscio quel carceriere, pure si diffusero per tutte le Italiane contrade, e tutti ne piansero. Ma era tanto lo stupro, già patito nell'animo dalla nostra gente per le forestiere signorie, che mentre si dolorava sui casi del poeta, si lodava Alfonso II, come benefattore del medesimo. Dice il Muratori (1): « Fu d'avviso il Manso nella vita di esso Tasso, che fosse indotto il Duca a rinserrarlo in S. Anna dal bisogno, in cui lo scorse di essere curato, e dal desiderio di rendere la sanità ad un personaggio, già pervenuto colla sua *Aminta* e col suo Poema eroico ad immortalare se stesso, e a recar sommo onore all'Italia, nonchè alla sola Ferrara ». E il Muratori rafferma la sentenza del Manso, dicendo: « E senza fallo, questa mira l'ebbe il Duca ». Or se dopo due secoli da quella tragedia, il Muratori, e con lui quanti credevano alla impeccabilità dei principi, davan ragione ad Alfonso, che è a dire dei presenti? Il volgo tene-

(1) *Opp.* di Tasso T. X, p. 298.

va il Tasso per matto; e commiserandolo, levava al cielo la pietà del Duca, che lo teneva al manicomio; i principi, come l' Imperadore Rodolfo, il Card. Alberto d' Austria, fratello di lui,. il Principe di Mantua, di casa Gonzaga, la città di Bergamo, preganti il Duca della liberazione di Tasso, andavano cauti; perchè il purgarlo della follia, era un infamare il Duca; e tra' principi queste cose non si fanno. Per la qual cosa le preghiere dei signori a favore di Torqnato erano senza nerbo, e facilmente per sette anni le ributtò l'adirato Alfonso. Aggiungi, che i preganti si commovevano piuttosto dalla virtù poetica e dalla fama del suo poema, che dalle incredibili miserie che durava l' infelice rinchiuso. E nè quelli che lo visitavano erano tanto menati dalla pietà o dalla persuasione di sollevare in qualche modo Torquato, quanto dal desiderio di vederlo e poter dire: l'ho visto. In una parola, tutti guardavano al sommo poeta; nissuno all' uomo, infelice sopra a tutti i mortali. A commiserarlo davvero, ed a stendergli, più che la mano, il cuore, vi voleva una virtù, che non ha sede nella mente; ma che, messa nel cuore umano dagl'inizii del mondo, vi tapinò orfana, sconosciuta, fino al dì che l'ebbe il Cristo disposata a sè stesso in su la Croce.

Questa virtù, che non guardava a convenienza di tempi e di persone, ma al solo Cristo, in cui fa capo la universa fratellanza umana, fu sempre nei monasteri di S. Benedetto. Questi scrisse un capo nella sua Regola, che ha titolo: *Degli ospiti da accogliere*, che incomincia: « Tutti gli ospiti che sopravvengono, siano accolti come Cristo ..... » e finisce: in tutti gli ospiti, che arrivano o partono, a capo chino e con tutto il corpo prostrato per terra si adori Cristo, che in quelli si accoglie. » Quell' *omnibus*, senza distinzione di stato e di credenza, quel veder Cristo nell' ospite, quella è carità. L' ostiaria delle badie benedettine fu sempre la carità. E nel dire ospite, non intendeva quel legislatore solo i chiedenti il pane ed il tetto, a posare ed andare; ma ogni generazione di uomini, che piange e tapina, che con una mano si contiene al petto qualche ferita che sanguina, e con l' altra picchia e ti chiama in aiuto. Perciò come le lamentazioni dell' infortunato Torquato giunsero alle porte dei monasteri Cassinesi di Cava, S. Severino, Monte Cassino, Ferrara, ove aveva tanti ammiratori ed amici, fu una pietà, una compassione di tutti; la carità ne schiuse le porte; ed a capo chino, col corpo prostrato per terra, que' monaci accolsero ospite il Cristo nel povero Torquato!

A fare, come suol dirsi, gli onori di casa, fu deputato D. Angelo Grillo. Era questi di gente patrizia, nato in Genova da Niccolò, marchese di Montescaglioso in Basilicata, e da una Spinola. Splendore di natali, parentado con le più potenti case di Genova, ricchezza, ingegno, tutto apriva al giovanetto Grillo larga via agli onori ed agli uffici di quella repubblica. Non ne volle sapere; e si rese monaco di S. Benedetto nella badia di S. Caterina appresso Genova nell'anno 1572. Pose l'animo alle cose di filosofia, di matematica e di teologia; ne venne dottissimo ed assai riputato. E poichè era per natura e per culto inchinato a tutto che fosse bello e gentile secondo Iddio, intese con molto studio a dire e scrivere con leggiadria di forme e modi; il quale intendimento malamente corruppe l'andazzo dei suoi tempi, nei quali ovunque si folleggiò per incontinenza di artifizio. Fu poeta con molti altri, e fece rime, quali glie le consentiva la ragione del suo vivere monastico, volgendo i suoi versi a cose tutte di spirito. Per le quali egli entrò nell'amicizia dei poeti più celebrati del secolo, come del Guarini, del Marini e del Tasso, che lo lodò anche nei suoi versi. Sarebbe lungo il ricordare di tutti coloro, che, o vivente, o dopo morto, levarono il Grillo in molta fama. Solo toccherò

del Tassoni, che nella *Secchia rapita* (1) trovò modo di celebrarlo, e di due Pontefici poeti, Urbano VIII ed Alessandro VII; l'uno Maffeo Barberino, l'altro Fabio Chigi; i quali con assai eleganti distici latinamente lodarono i suoi *Pietosi affetti*. Urbano l'ebbe tanto caro, che, stando in Roma il Grillo, solea accoglierlo nelle più segrete stanze, e seco per molte ore usare familiarmente. Le quali onoranze non turbarono, come suole avvenire, il suo petto di ambiziose concupiscenze. Anzi, avendo voluto questi Pontefici rimeritare la dottrina ed il senno di lui, offrendogli le sedi vescovili di Aleria in Corsica e di Albenga nel Genovesato, trovarono chiuso l'animo di lui a queste profferte; parendogli, che l'agognare agli onori di chiesa, dopo avere rifiutato quelli del secolo, fosse indizio di caducità di propositi, indecente ad un Benedettino (2). Quando certe cose, che chiamano mitere e porpora, cadono sul capo di un monaco, si portano con pazienza; ma vagheggiarle è una irrisione di

(1) Canto VIII.

(2) Non accettò gli offerti onori episcopali, *invicta constantia*, dice l'Armellini; *tum quia monastices religionis, quam amplexus semel fuerat, amantissimus, eam dignitatibus omnibus anteferebat, tum quia sui contemptor, tanti muneris oneri pares sibi vires adesse minime reputabat.* Biblioth. Casinensis T. I. p. 30 e seg.

*

sè medesimo; è come un ripigliare per la finestra della sagristia quello che si è lasciato in piazza per amore di Dio. Questa continenza dal cercare il favore degli uomini lo francava da tutto quello studio di cautele, con cui si munisce chi vuole ascendere, poggiato al bacolo della santità. In fatto di religione andava cauto; abborriva dalla ipocrisia; e il troppo fervore soleva temperare negli altri con prudenza, perchè non trascorresse i confini del ragionevole, e si risolvesse in male. Diceva per lettera a Gio. Battista Spinola intorno ad un monaco novizio: » Avvertisca in questi principî a non ingolfarsi in soverchia astinenza e mortificazioni, però che l'indiscreto fervore è cosa da penitente temerario. E certe veemenze di spirito voglionsi temperare; dove molti, nol facendo, hanno cominciato in ispirito e finito in carne ». Bello anche ciò che scrive ad un suo confratello, D. Anselmo Orefice, da Subiaco, narrando della visita fatta dal Cardinale d' Ascoli a quel monastero. Egli dice: « Ha scorto in noi, il Cardinale, sovra tutto, animo candido, e religiosità senza fuoco. Ohimè! tanti artifizi! Perchè ho io a parlare da ammalato, se sono sano e mangio da sano? Perchè ho a portare il collo torto, se Iddio me l'ha fatto ritto? La composizione del corpo con certa mansuetudine di costu-

mi sempre mi piacque nei Religiosi; ma non affettata, non con tanta salsedine. Or noi ci siamo dimostrati tali al signor Cardinale, perchè tali noi siamo; tale è la nostra osservanza. » Candore e religiosità senza foco: ecco il Grillo, ecco il sodalizio Benedettino, cui apparteneva.

Quel candore rendeva l' anima del monaco tersa, splendiente, acconcia a riflettere ogni raggio di bellezza fisica e morale. Perciò ora prospettando dal Monte Cassino la nebulosa valle del Liri, ora dalla Badia di Praglia seguitando con gli occhi il verde ondulare dei colli Euganei, ora dai solinghi recessi di Subiaco, sente, a mo' di dire, la fragranza del bello, e te la vuol far sentire nelle sue lettere; ma il suo sentimento è sacro e monastico. « Faccio conto, scriveva da Subiaco a Giannettino Spinola (1), che questi sacri monti son quei, sui quali imparò di salire al cielo il mio padre S. Benedetto, e di conversar con Dio con quella familiarità che sogliono le anime giuste. » E da Monte Cassino a D. Angelo Petra (2): « Mi trovo in Monte Cassino, alto di sito ed alto di contemplazione, tra le pietose ed antiche memorie del nostro santissimo Patriarca Benedetto ..... Ora mi trovo consolatissimo ed

(1) *Lettera* pag. 363.
(2) *Lettera* pag. 187.

accarezzato da tutti, molto più che io non merito, e in ispezie dal P. Caracciolo. Ma i favori del R. P. Sangrino passano tutti. Si è offerto questo divotissimo vecchio di pregare sempre per me in particolare; e dicemi spesso: Siamo ambedue Angioli. Sì, rispondo io; ma *stella a stella differt.* Passa ottant' anni, ed è robusto, pieno di color vivo, che rappresenta in lui ancora l' età fresca. » Stando nel monastero di Praglia fra i colli Euganei, è tutto in festa per la ospitalità che offre ai signori veneziani, padovani ed anche vicentini, che traevano a quelle campagne, per sollevare l' animo dalle cure dello stato: « Non fumano, scriveva, per loro molto più del solito i nostri camini; ma ben giubilano per loro i nostri cuori (1). » La dolce temperie del suo animo lo tira a far bene non solo ai vivi, ma anche ai trapassati. La vicinanza di Arquà a quella Badia, gli fa pensare a Petrarca; ed ecco con quanta carità di affetto lo va a trovare, movendo da quei prati, « dai quali in poco più di una ora sono ad Arquà, dove questo monastero ha luogo molto vicino, e dove a' giorni passati visitai e la casa, e l' arca, e le memorie tutte del nostro immortale e famoso Petrarca; per cui fei

(1) Pag. 431.

orazione con alcuni miei monaci; e gli ho ordinato un solenne annniversario per quella grande, e, come io stimo, benedetta e santa anima, che Dio abbia in luogo di luce e di gloria, che ebbe quaggiù in testimonio dei suoi doni e delle sue maraviglie; mentre egli espresse in carne umana costumi celesti e intelletto angelico. Col quale molto giudiziosamente si elesse questi siti, e queste abitazioni, per attendere a Dio e a sè stesso; e perchè dai suoi ozî dottissimi derivassero al mondo, quasi da divino fonte, tanti rivi e tanti fiumi di umana e divina eloquenza (1). »

Se tale era il Grillo verso il Petrarca, già morto oltre due secoli, è facile lo immaginare quale riverenza ed amore portasse al vivente Torquato. Tutto ciò che avvenne tra que' due, non ho trovato in alcuna scrittura; ma con molta fatica ho razzolato nelle loro lettere. Le quali, non recando nota del tempo in cui vennero scritte, rendono assai malagevole la connessione dei fatti. Pare che la prima volta il Grillo si appresentasse al Tasso con la lettera, che è la prima di quelle che Pietro Petracci comprese sotto il capo di *Offerta*. È scritta da Mantova, forse dal monastero di S. Benedetto di Polirone, al Tasso in

(1) L' Armellini toccando delle virtù del P. Grillo, nota quella dell' ospitalità. Pag. 457.

Ferrara. In questa il monaco sente le pastoie della riverenza verso il cantore della *Gerusalemme*: e serra il suo cuore dentro le brutte forme, quali usarono ai tempi del Marini tutti i rivelatori di un primo affetto. « La rara virtù, egli scrive, di V. Signoria, che molto prima mi aveva legato l' animo nell' amor suo, ora mi scioglie la lingua e i piedi dell' ardimento in questa lettera. Nella quale vengo io ora a ritrovarla, e ad offerirmele per un di coloro, che non potendo più lungamente sofferire la soave tirannide dei suoi nobilissimi scritti, vien sforzato a parlare e a palesarsi. Conoscami dunque V. S. per tale, e me ne dia segno col comandarmi, se non per bisogno suo, almeno per necessità mia, sendo molto bramoso del favor suo. E la grazia di Dio, che è suo merito singolare in questo mondo, le sia nell' altro sempiterna mercede ».

Forse questa lettera fu scritta al primo spargersi della fama delle miserie, che incolsero Torquato, dico della sua prigionia in S. Anna. E penso, che non poteva il Grillo con maggior modestia profferirsi a soccorritore, nè con più confortevoli modi invitarlo a commettersi al suo amore. Egli sarebbe andato a Ferrara subito difilato, se la ragione del suo vivere di monaco, sommesso alla volontà altrui, glie l' avesse con-

sentito: ma perchè i fatti non si dilungassero troppo dal promettere, adoperò in guisa, che Tasso trovasse ne' suoi confratelli un altro sè stesso.

Era in Ferrara un' antica Badia di S. Benedetto, abitata dai monaci della Congregazione Cassinese. Tra questi fu certo D. Basilio Zaniboni, il quale, secondo la osservanza notata dal Grillo, recava anche egli anima candida e religiosa senza fuoco. Non trovo che levasse fama di sè per dottrina; ma per l' amorosa cura che prese in S. Anna del Tasso, da ricordare con molta riverenza. Nelle lettere, che quegli indirizzavagli, è chiamato Cellerario, ufficio che tra i monaci suona provveditore temporale dei fratelli. S. Benedetto nella sua Regola chiama a questo ufficio colui, che, tra le altre virtù, sia timoroso di Dio, e verso tutta la congregazione sia quasi padre (1). « Non contristi i fratelli, egli dice..... Se poi il fratello lo chiede di cosa contro ragione, non gli faccia dispiacere, sprezzandolo; ma con discrezione e modestia dia del niego all' ingiusto cercatore. Degl' infermi, dei fanciulli, degli ospiti e dei poverelli curi con ogni amore, tenendo per fermo, che di tutti costoro egli sarà

(1) C. 31.

per render ragione nel dì del giudizio. » Tale era il Cellerario di S. Benedetto, e tale fu D. Basilio verso il Tasso.

A lui commise D. Angelo la lettera da recargli in S. Anna, e con questa l' indirizzo a tutto il da fare, per tenergli viva la speranza in Dio, poichè quella negli uomini gli era al tutto fallita. E veramente non fu ufficio di carità, a cui non andasse questo monaco: visitarlo spesso, e starsene con lui nell' ospedale, per fargli qualunque maniera di servizi, curare il ricapito delle sue lettere, sobbarcarsi al trascrivere le cose del poeta, tener l' occhio alle vesti, al cibo ed a quanto facesse mestiere, non solo alle comodità del corpo, ma anche ai bisogni dello spirito (1); in una parola, vegliarlo come un fanciullo; perchè a tale aveva condotto la malizia dei tempi e degli uomini quell' animo così splendiente dei doni di Dio. Tasso nelle cure di D. Basilio tenne luogo d' infermo, di fanciullo, di ospite, di poverello; e il Cellerario potè rendere nel dì del giudizio larga ragione del fatto suo verso Torquato.

E questi rispondeva alla carità del buon monaco con una fiducia infantile, che ti commuove a pietà. Da S. Anna conchiudeva così le lettere

(1) Vedi le lettere di Tasso a D. Basilio Zaniboni nel Tomo IX delle sue Opere.

a D. Basilio: « Vorrei che mi fosse conceduto di venire ai vostri uffici questa settimana santa: ma se io non avessi commodità di uscire, venite voi a consolarmi, come solete, perchè vi aspetto, vi desidero e mi raccomando (1). » Ed in altra (2): « Se mi avete voluto per figliuolo spirituale e per amico, non ve ne pentite: perchè la penitenza deve essere dei peccati, non di usar cortesia, o di far piacere ad un povero gentiluomo..... basta che sono inteso, e voi sapete il mio stato. »

Tasso non rispose incontanente alle lettere del P. Grillo, perchè voleva ad un tempo rispondere con altrettanti sonetti ai due, che gli ebbe mandati il monaco, quasi a testimonio della comunanza dei loro studi, e perchè a quei tempi la forma delle rime si teneva da più della prosa. Di che fece consapevole il P. Zaniboni, non volendo che dall' indugiata risposta argomentasse in lui freddezza di cuore verso la cortesia del Grillo. « Non ho avuto lettera, scriveva il Tasso, molti anni sono, ch' io abbia letto con maggior piacere, di quella, che mi scrive il P. D. Angelo; però s' io avessi voluto compiacere all' affetto mio, avrei risposto subito: ma ho stimato, che egli non si sarebbe compiaciuto della mia risposta, s' io

(1) *Op.* Tom. IX. p. 104.
(2) Ivi.

l' avessi mandata senza rispondere ai sonetti, ai quali mi par maggior fatica il rispondere, che forse a S. Reverenza non è stato lo scriverli: non tanto perchè le risposte portano in sè stesse maggiore difficoltà, quanto perchè io credo d' esser non meno pronto al far versi di quel che egli sia, in questo stato massimamente. Laonde indugio a darle risposta, facendo forza al mio desiderio, e prego V. P. che se pur giudica, che l' una senza l' altra risposta possa essergli grata, venga a pigliar la prima per arra delle altre, e per pegno della mia volontà, la quale offero divotissima al suo servigio: e s' ella fosse così accompagnata dalle forze, come sarebbe stata in altro tempo, tanto il vincerei di numero di sonetti, quanto per avventura sarei nella bellezza superato: ma ora in questo campo, ove egli m' ha provocato, ho tutti i disvantaggi; però non è maraviglia, che io abbia ancora tutte le perdite; e il perder seco mi sarà caro in tutte le altre cose, fuor che nell' amarlo. Spero che non m' abbandonerà colle sue sante orazioni, le quali vorrei, che facesse continuamente per me in quel modo, che sogliono essere fatte per quegli amici, che s' amano teneramente; e ne prego anche V. P. e aspetto, che torni a vedermi. Dalle mie stanze. »

Dalle quali parole è manifesto con quanta in-

tenzione di cuore Torquato si abbracciasse al Grillo ed al Zaniboni, e come questi, non secondo il desiderio suo, ma come glie lo consentivano le cautele del principe, se ne stesse sovente col prigioniere. Da buon Cellerario, con parole di spirito si adoperava, presente, a sollevare l'animo del prigioniere; lontano, gli si faceva innanzi con qualche cosa grata a mangiare, che gli mandava donando: « Benchè io desiderassi piuttosto, rispondeva Torquato, pascesse la mente mia con quel cibo prezioso, del quale è famelica, nondimeno la ringrazio dei canditi e delle persicate, che mi ha mandato a donare; e le accetto quasi per segno di più desiderato condimento, che io aspetto da lei; però se, passata la settimana santa, verrà a vedermi, mi sarà molto caro (1). »

Al cantore dellà *Gerusalemme*, tanto festeggiato e carezzato pochi dì innanzi da tutta Italia, non avanzavano che questi due monaci, con cui avrebbe voluto starsene sempre, perchè soli a sostenergli l'infralito spirito. Infatti mandando al Zaniboni la lettera di risposta al Grillo, lo prega, che torni a vederlo, « acciocchè, scriveva, mentre mi sarà grave la lontananza dell' uno,

(1) Pag. 102.

mi sia cara la presenza dell' altro, e co' suoi ragionamenti temperi il desiderio, che io ho della venuta dell' amico suo. » Intendeva della venuta del Grillo.

Scritti i due sonetti di risposta a quelli del Grillo, Tasso rispose anche alla sua lettera con poche parole (1); ma di affetto lucidissime, in cui si specchia l' anima del poeta, che ricordando le accoglienze ricevute dai Benedettini della Cava nella sua infanzia, e la fiducia che pone nel patrocinio della Congregazione Cassinese, spera, che la carità del tempo passato non fallisca alla presenza dei suoi mali. Alla quale speranza egli era confortato dal sapere come il Grillo non tanto lo lodasse e lo onorasse, come illustre poeta, quanto lo compatisse e lo amasse, come sprofondato nelle più crude miserie. « Io ho conosciuto S. P. R. nella sua cortesissima lettera, quasi in una viva immagine dell' amor suo; e benchè ogni parte mi sia oltremodo piaciuta, l' affezione nondimeno, che mostra di portarmi, oltre tutte le altre, mi è stata cara. Però non contento di questa prima cognizione, desidero conoscerla ancora in presenza; e la prego, che supplichi il signor Iddio con tutto il cuore, che tosto ce ne conceda occasione. »

(1) Pag. 18.

La quale occasione come si parò al Grillo, incontanente mosse dal monastero di Brescia per Ferrara. Ove, per la stima e riverenza in che era tenuto, fu licenziato dal Duca ad entrare nelle stanze del Tasso e starvi a suo talento in sua compagnia. Quale animo fosse il loro al primo incontrarsi e vedersi, io non saprei dire a parola; perchè la miseria del visitato e la pietà del visitante eran cose da sentire e non da dire. Accogliere in se stesso gli sguardi e l' ammirazione del mondo, come poeta sovrano, bearsi nella voluttà degli applausi e delle carezze di quante vi aveva in Italia donne gentili, e inabissare in mezzo ai matti senza speranza di uscirne, fu uno scroscio di sventura, nuovo negli annali degli umani dolori. Montaigne dice, che ebbe più dispetto che compassione nel vederlo in sì pietoso stato, sopravvivendo a se stesso, e conoscendo se stesso e le sue opere (1). Il Guastavini trovò il Tasso in tale miseria, che non potè averne una parola: ed afferma, che *traeva le lagrime su gli occhi a ciascheduno quel misero e compassionevole stato, in cui in quella prigione si ritrovava quel divino ed immortale ingegno, e chi il vide, così come io, ne può fare chiara testimonianza.* Adunque que-

(1) Serassi, Vol. II, p. 74.

st' uomo, che Aldo Manuzio, ito a visitarlo, trovò, che pativa fame ed era nudo (1); che nella lettera al Gonzaga (2) lamenta anche la sete; che smette ogni pensiero di gloria e di onore; che non vede più fine alla sua prigionia; cui (sono sue parole) « lo squallore della barba e delle chiome e degli abiti e la sordidezza e 'l sudiciume fieramente annoiavano »; e soprattutto affliggeva la solitudine, che egli chiama sua crudele e naturale nemica; questi era l' uomo, che il monaco Grillo con immensa carità di affetto correva ad abbracciare. E certo che la maraviglia fu in lui pari alla pietà, nel vedere come l' anima del poeta non si fosse già partita dalle affrante membra per disperazione di ogni divina ed umana cosa. Ma quella e queste stettero congiunte, a testimonio del come nel mistero della vita vi ha sempre qualche cosa, su cui poggiano la fronte i fulminati da repentine sciagure, a raccogliersi e sperare; e quando questi si volgono indietro da filosofi per sapere che sia, quasi senza volerlo, l' adorano da credenti e la chiamano Iddio. Tale trovolla e tale chiamolla Torquato, quando la prima volta posò la fronte sul petto del Grillo, e vi travasava dentro tutto l' animo suo. I

(1) Ivi.
(2) Ivi p. 68.

grandi dolori sono muti di pianto: ma se una lagrima sola cadde sul saio di quel monaco, quella lagrima è la più splendida decorazione, che nobilitasse il petto di un Benedettino. Fu scambievole la consolazione che provarono amendue, e tanta, che quei primi colloqui si protrassero fino a notte.

Il P. Grillo, avvegnacchè monaco, delle cose degli uomini sapeva abbastanza. Perciò governò l' amor suo verso il Tasso in guisa, da non mettere ombre e sospetti nell' animo di Alfonso. Non una sillaba nelle sue lettere, che accennasse alla iniquità di lui verso il poeta; anzi, a meglio coprire i suoi atti, non dubitò adoperare le parole, con cui la cortigianeria di quel tempo, a vece di vituperare, levava a cielo la benignità di Alfonso. Egli conchiude una sua lettera a Cataneo Ruffini con questa sentenza: « Il Tasso è tutta-« via nei medesimi termini, e la sua prigionia è « piuttosto pietà, che rigor di Principe (1). » Questa sul labbro dei passati e dei presenti (anche dei presenti è qualche lodatore di Alfonso) è una brutta bestemmia; su quello del Grillo era una necessità, a menare in porto la liberazione del Tasso. Perciò il Duca largamente gli consen-

(1) *Let.* Grillo. P. 332.

ti lo andare e lo starsene nella prigione col medesimo; e per tutto un mese, chè passò nel monastero di S. Benedetto di Ferrara, usò della ducale licenza.

E veramente fu mirabile la scambievole adesione di quelle due anime, che non appena si dipartivano col corpo, tornavano a vedersi con brievi epistole, che dopo i colloqui si mandavano a vicenda da S. Anna alla badia di S. Benedetto. Queste letterucce sono veri gioielli, nelle quali si rivela come e quanto sappia amare questa umana natura, che è pure tanto terribile e scellerata nell'odio. La prima di queste, scritta dal Grillo, reca come uscisse affranto dalla pietà da quel primo colloquio col Tasso. Egli provò in se stesso tutte le angosce del prigioniere, in tanto che non gli bastavano più le forze a tornarvi. « Non vengo a visitare V. S., scriveva, perchè giaccio sotto il peso dei suoi affanni, i quali dall'amor che io le porto, son fatti troppo miei. Cessi dunque di più affannarsi, e mi alleggerisca del noioso peso, se desidera che io risorga e venga a vederla. Altrimenti dirò, che sono più cari i suoi dolori, così pungenti ed amari, che la mia vista e i miei conforti, sì amichevoli ed affettuosi ».

Quel continuo lamentare del Tasso non pare-

va al Grillo conforme alla nobiltà del suo animo, e ne sentiva dispiacere, quasi ne patisse scapito il proprio decoro (1). « Queste querele di V. S., scriveva, sono troppo volgari. Ponga, di grazia, loro il modo col riconoscimento della nobiltà sua, che certo mi affligge. Se non, dov' è l' amore? » E in un viglietto: « Siete misero, signor Tasso, perchè siete uomo, non perchè siete indegno. Siete più misero degli altri uomini. Siavi conceduto: ma perchè siete più uomo degli altri uomini. Che se una manifesta miseria non vi distinguesse dagli uomini, all' opere del divino intelletto sareste tenuto cosa divina. Il che Iddio non vuole in questo mondo, perchè possiate esserlo veramente nell' altro. Appagatevi (2). » Questo vigoroso rilevare l' animo in nome del rispetto che doveva a se stesso, e questo morbido adagiarlo in Dio, che ne permetteva la miseria presente, ad accrescimento di bene avvenire, ci mena alla facile congettura del come gli sforzi dell' amoroso monaco nelle frequenti visite al prigioniero di S. Anna, mirassero a risvegliare nel suo petto la doppia coscienza di gentiluomo e di cristiano. Le quali cure di vera carità dolcemente stenebravano la cupa malinconia di quel poveretto, ne

(1) Pag. 71.
(2) Pag. 478.

rilevavano la ragione su la prepotente fantasia, e riordinavano la economia del temere e dello sperare. Imperciocchè D. Angelo non entrò in quella prigione, come per riconciliare a Dio quell' anima tribolata con argomenti e conforti solamente di spirito, ma anche con quelli naturali; e spesso accade, che la onesta soddisfazione di un desiderio, la cessazione di un male ci leva a Dio più facilmente di qualunque argomentazione di mistici sillogismi. Siamo di anima e di corpo; ed anche a questo ha a tener l' occhio un ministro di Cristo. Perciò dopo avere infuso l' olio della carità nelle ferite, che aveva aperto nel suo cuore l' indomato amore di Eleonora, e raumiliati gli spiriti verso Alfonso e gli altri suoi nemici, gli profferì tutto se stesso, a trovar modo per cavarlo dell' ospedale de' matti. Un sacerdote, che non vede oltre la scorza del Vangelo, dopo avere amministrato al Tasso quelli che chiamiamo conforti di religione, chiesto di aiuto a tirarlo all' aperto, avrebbe risposto: Fratello, di matti e di Duchi io non m' impaccio: questa è faccenda che non tocca a me, ministro del regno dei cieli: e il Signore ti benedica. Ma D. Angelo, che aveva la notizia della lettera e la coscienza dello spirito del Vangelo, si mise nel negozio della liberazione del Tasso, come vero ministro

di Gesù Cristo, con tanto fervore di carità, che il merito di averlo felicemente conchiuso fu quasi tutto a lui attribuito. Il Tasso si afferrò al saio del P. Grillo per uscir di prigione; e chi legge le sue epistole al medesimo, vedrà come e quanto la pazienza di quel monaco fosse messa a dura pruova dalla incessante improntitudine del prigioniere, che con l' ardenza del desiderio misurava la facilità della riuscita. Metteva ogni fiducia in D. Angelo, non solo come in uomo, che tutto si era messo ai suoi servigi; ma anche come in personaggio, che per la levatezza degli uffici tra i Benedettini, e per lo splendido parentado, poteva volgere in suo aiuto il favore di potenti signori. Scrisse una Canzona in lode della sorella di lui Donna Geronima Grillo, andata sposa nella casa degli Spinola, che in quei tempi godevano di gran favore, tanto appresso i reali di Spagna, quanto appresso l' Imperatore Rodolfo II. Era grande scudiero di questo principe, ed a lui carissimo, Ottavio Spinola, forse marito di Donna Geronima Grillo; e sperava il Tasso, che i suoi buoni ufficii appresso l' Imperatore gli avessero ottenuto quello, che invano per lettera aveva chiesto (1) egli stesso a Rodolfo ed al suo fratel-

(1) *Op.* Vol. VIII, p. 210.

lo Cardinale Alberto d' Austria. La Canzona, e per amplificazione poetica, e per cattivarsi l' animo di Donna Geronima, era tutta lodi alla medesima; per cui D. Angelo, ringraziandone il Tasso (1), dice non essere quella una immagine di lei, ma un vago specchio, innanzi a cui possa emendare i suoi difetti.

Bella è la lettera che il monaco scrive alla sorella in Napoli, mandandole la Canzona. Da quella è manifesto come D. Angelo spesso si recasse in Ferrara. « La virtù del Tasso, dicevale, e molto più la sua prigionia, mi tirano spesso a Ferrara, per goder l' una e per consolar l' altra ». E senza dire aperto, che il poeta non fosse quel matto, che Alfonso faceva credere, aggiunse: « Dalla quale, Canzona, potrà raccogliere, che sebbene il corpo suo è prigione e misero, l' anima nondimeno è libera, e liberale, massime di lodi (2). »

D. Angelo intanto, essendo ancora in Ferrara, dava principio alle pratiche per la liberazione del suo amico. Piegar l' animo di Alfonso con argomenti di persuasione era un impossibile. Lo sapeva il monaco, e non volle tentarlo. Un duca di Ferrara, che non aveva voluto arrendersi al-

(1) *Lett.* Grillo 821.
(2) Pag. 821.

l' Imperatore Rodolfo, al Papa Gregorio XIII, alla G. Duchessa di Toscana, a quella di Mantua, e ad altri personaggi, che lo pregavano della liberazione del Tasso, diceva chiaro, che la riconoscenza di quei principi non avrebbe raffrenata la lingua e la mano del poeta, che, venuto all'aperto, avrebbe rivelato al mondo la ingiustizia, cui l' ebbe fatto segno l' Estense. Per cui D. Angelo mirò a sgombrare il ducale animo di questo timore, piegando, a chiedergli la liberazione del Tasso, un personaggio, che per vincolo di parentela e comunanza di mestiere, dico di principato, avrebbe raffrenata l' ira del poeta. Era quegli il Duca di Mantua, e specialmente la Duchessa sua moglie Eleonora d' Austria, che avevano disposato ad Alfonso la loro figlia Margherita. Per arrivare a questi personaggi, il monaco si accostò prima alla Duchessa di Urbino, per accordarsi sul da fare.

Dopo il dì dello imprigionamento di Torquato, non più si parla di questa Duchessa e di Eleonora, e di quelli che furono suoi compagni del tempo felice. Il poeta lamentò, pregò dapprima con versi indirizzati al Duca ed alle sorelle, poi tacque (1). E dopo aver mandato a baciar le ma-

(1) V. Sonetto: *Magnanimo Signor;* e la Canzona: O *Figlie di Renata.*

ni ad Eleonora, già inferma e presso a morire, spenta che fu, neppure un sospiro; tanto era il timore, che il rimpiangere quella creatura, che aveva tanto amato viva, non ribadisse nell' animo di Alfonso i sospetti e gli sdegni. Egli fece relatore di quei baci il frate Panigarola, famoso oratore, e assai caro al Duca, che a que' dì predicava la quaresima in Ferrara. Lo pregava (1), che fosse venuto a visitarlo nella prigione, forse per sapere della morente Eleonora. Ma nè il frate andò a trovarlo, nè Eleonora seppe in terra di quei baci, che trovò purificati in quello, con cui sana Iddio le piaghe di questa umana natura.

Sebbene D. Lucrezia Duchessa di Urbino, che tenne sempre nella sua grazia il Tasso, avesse potuto soccorrerlo più apertamente della sorella Eleonora; pure, fosse cautela cortigianesca, a non fare adombrare peggio il Duca fratello, fosse protervia di costui, certo che i suoi uffici a nulla approdarono. Trovo che mandasse una volta al prigioniero conforti a sperare, per mezzo di un suo gentiluomo, Ippolito Bosco. A questo favore rispose il Tasso (2) con una lettera, in cui tra le altre cose diceva: « Madonna serenissima, io la voglio supplicare, che se la sua umanità si

(1) Vol. X. p. 272, *Op.*
(2) *Op.* vol. X. p. 263.

fa incontro alla mia viltà, voglia anche la sua pietà farsi contro alla mia miseria. » D. Angelo entrò in mezzo a curare questo incontro, e n' ebbe tali promesse da quella signora, che volle subito significarlo all' amico (1). « Della sua liberazione già mi è paruto di vedere l' alba nelle parole della signora Duchessa di Urbino. Spererò di vederne il giorno chiaro nei fatti di quella di Mantua e del signor Principe suo figliuolo. »

Agl' indugi non reggeva l' animo del monaco, che anelava al dì sospirato della liberazione dell' amico; e non vedendolo avvicinare, si adoperava a procurargli qualche sollievo, che accennasse alla bramata libertà. Almeno voleva, che il Duca gli consentisse di scarcerarlo per poche ore e recarselo a diporto, essendo il carnevale. Mise oratore appresso alla Duchessa di Urbino Ippolito Gianluca, che stava in corte, perchè questa ottenesse dal Duca fratello quel po' di favore, con questa lettera (2): « E così grande e così nuovo, è così giusto e così eloquente il dolor del Tasso ne' suoi versi e nelle sue prose, che io mi rendo certo, che non più sarà udito, ma pietosamente esaudito dalla signora Duchessa di Urbino. La quale nell' estimare i meriti di sì grande

(1) *Lettera* del P. Grillo pag. 111.
(2) Pag. 824.

uomo è singolare. Onde ogni dolor di lui farà suo proprio, nè vorrà mancare a se stessa. Perciò spero, che più del solito sarà pronta ad ottenerci da Sua Altezza di scarcerarlo e di condurlo a diporto, massime col buon mezzo di V. S. nel quale più spera esso signor Tasso, che nel merito di alcun suo componimento. Sia dunque sollecita; e si ricordi, che i prigioni, di carnevale, patiscono doppia pena ». Quanta pietà in quest' ultima sentenza! quanta integrità e purezza d' ipocrisia! Questo Benedettino non dubitava tirare stilla di refrigerio anche dal carnevale per quel povero tribolato!

La carità del monaco incominciò ad ottenere quello che Imperadore e Papa non ebbero conseguito. Imperocchè le sue preghiere e gli uffici del Gianluca presso la Duchessa di Urbino piegarono finalmente Alfonso d'Este a consentire l' uscita di un giorno a Torquato. Molte cautele assieparono la ducale grazia. Il Gianluca non dovè partirsi dal fianco del poeta, che lo condusse in casa di D. Marfisa d'Este, sorella cugina del Duca, che il Serassi chiama bellissima e valorosissima, marchesana di Massa e Carrara. Ivi stette tutto il dì in compagnia di Tarquinia Molza e Ginevra Marzia; le quali gentili donne non ebbero forza a prolungare al poe-

ta quel po' di sollievo oltre il dì. A sera, come volle il Duca, fu ricondotto in S. Anna. Credo, che la carrozza fosse stata procurata dal P. Grillo, trovando che questi gli scrivesse: « Bene i ringraziamenti che ella mi porge di ogni piccolo servizio, quale è questo della carrozza, sono grazie; perchè non sono precedute da alcun merito mio, sendole obbligatissimo. »

Non è a dire di quanta riconoscenza infocasse l' animo di Tasso verso D. Marfisa, per le accoglienze che gli ebbe fatte, e verso il Grillo, che in quella uscita gli fe' vedere non lontana la sua liberazione. La marchesana fu infiorata dei suoi versi nelle nozze, nella gravidanza e nel parto; e D. Angelo s' intese più stretto ai panni il poeta, che voleva uscire per sempre.

Rifocillato l' animo di Torquato con queste speranze, il monaco si partì di Ferrara, per tornare al suo monastero de' Santi Faustino e Giovita di Brescia. Ne aveva innanzi reso consapevole per lettera (1) il suo fratello Paolo Grillo, il quale con la sorella era dentro al negozio della liberazione del Tasso, e che favoriva con ogni maniera di buoni offici, e anche con regali, ai quali, al solito, il poeta rispondeva coi versi. D.

(1) Pag. 823.

Angelo conchiudeva la sua lettera: « Ve lo raccomando in tutto quello che gli potete giovare. Fra dieci giorni ritornerò a Brescia, sebbene i gran fanghi non mi lascino pensare a questo viaggio, senza intorbidare alquanto le dolcezze, che io provo in questa città nobilissima, e massime con l' imprigionarmi spesso col nostro signor Tasso, che m' è più dolce di ogni libertà e di ogni ricreazione. » Vedi qual tempera di cuore si avesse questo monaco! Questo davvero era un amare il prossimo come se stesso!

Ma se col corpo si partiva dal suo carissimo Torquato, l' anima si rimase con lui. Nè credo che vi avesse al mondo padre, che vegliasse l' unico suo figliuolo, come il Grillo, lontano, era tutto amore attorno a quell' infelice. Ecco come ciò si manifesta dalla lettera, che quegli gli scrisse, giunto che fu a Brescia. Dopo avergli detto, che da certi suoi versi indirizzatigli non venisse a lui alcun obbligo, aggiunge: « Debitore sono io, e mi è caro; perchè spero, che per questo mezzo V.ª S.ª vorrà avvalersi di me più confidentemente. Credo di non dover indugiar molto a venirla a riverire. Intanto il P. D. Basilio nostro le sarà mio vicario in queste opere di affezione e di servigi. Se ne vaglia, come farebbe della persona mia. E mi ami, quanto io l' onoro. »

D. Basilio Zaniboni, il Cellerario, fu degno della fiducia del Grillo; in guisa che il Tasso trovò in lui quello che l'assenza dell'amico gli toglieva. Tuttavolta il monaco vigilava da Brescia tanto il Tasso quanto il suo vicario. Scrive poche parole a D. Basilio con modi assai coverti intorno ad un cotale, che chiama nuovo Libanio, che andava a tentare il povero Torquato con quistioni, le quali, concitandolo ad ira, potevano dare al Duca nuove pruove di quello, che credeva pazzia. « Impediscalo che non vada. È animal troppo quistionevole. E il soverchio favellare degli uomini contenziosi è vicino all'ira. Se un fuoco poi accende l'altro, potrebbe rilevare qualche memoriale in testimonio dell'atrabile e del furore poetico. Un motto al Signor Priore rimedierà a tutto. Il negozio della libertà resterà bene incaminato, e ne spero buon successo » (1). Quel nuovo Libanio non era che un moscone di corte: uno di quelli, che ronzano fuori e portan dentro: era un cercatore di scandali, per recarli al Duca, e procacciargli la imbecille voluttà di esclamare: Lo diceva io che era matto!

Nè era solo il padre Zaniboni a tener le veci del Grillo verso di Torquato; eran tutti i monaci

(1) Pag. 826.

di S. Benedetto della Congregazione Cassinese, come si parrà meglio appresso. Infatti v'ebbe certo P. D. Costanzo Sonzino, forse del monastero di Ferrara, che si recava dal Tasso a moderarlo in quelle sue malinconie e furori fantastici. Ma credo, che in questi uffici trascorresse oltre il debito della carità; la quale non è un farmaco, che si misura secondo le apparenti necessità dell'infermo, ma si sente, secondo che lo spirito di Dio spira e indirizza. Di che con molta sollecitudine ammoniva D. Angelo il suo confratello con queste belle parole: « Lodo che V. Paternità avvisi l'amico e lo riprenda anche; ma con la solita destrezza. Le cose delicate voglionsi maneggiare delicatamente. E questi ingegni sottili sono come i vetri, che se, in lavandoli, son molto stretti, si vengono facilmente a spezzare. Hannosi anche da compatire; perchè, se ben mi ricordo, parmi di aver letto in Aristotele, che *nullum magnum ingenium sine mixtura dementiae*. E così è in effetto. Tratto tratto danno in qualche stravaganza. *Sapienti pauca, tibi autem nihil* (1). » Quante cautele in queste parole! Il Tasso non è neppure nominato. E con accorte maniere dà una smentita al Duca intorno

(1) *Opp.* Vol. IX. p. 18. *Lettera* 14.

alla follia del poeta. La quale non era altro, a suo avviso, che un vizio comune a tutti i donati da Dio di straordinario ingegno.

Scriveva D. Angelo questa lettera al P. Sonzino, da Mantova, ove erasi recato per trattare il negozio della liberazione del Tasso in corte di Gonzaga. Con questo animo, senza scapito del suo decoro monastico, D. Angelo mise l' opera sua appresso la Duchessa di Mantova D. Eleonora d' Austria. Il Tasso aveva molta fiducia in questa signora, da cui fin dal primo dì della sua priogionia si aspettò la sua liberazione. Ne avvisò D. Angelo (1), perchè la movesse a scrivere un' altra volta al Duca ed alla Duchessa di Ferrara, avvertendo questi ad andar cauti, dicendo: « Dee sapere, che l' illustrissimo Signor D. Alfonso d' Este è la principal cagione che impedisce la mia libertà,.... il quale è contro a me sdegnatissimo ». E aggiunge, chiedendo, che impetri anche « una lettera di favore al Signor D. Cesare suo figliuolo (di Alfonso); col quale si può trattare questo negozio più facilmente ».

Il Tasso non malamente si appose intorno al bene, che poteva fargli D. Eleonora Duchessa di Mantova. Questa scrisse tali lettere al Duca Al-

(1) Vol. IX. p. 57.

fonso ed alla figliuola Margherita, moglie di lui, che ottenne al Tasso, se non la liberazione, un allargamento di prigionia. Per cui potè questi uscire talvolta di S. Anna, visitare chiese e conventi per ragione di pietà, entrare nelle brigate di nobili dame e cavalieri, ed anche ricrearsi alla vista delle giostre e torneamenti, che nel carnevale dell' anno 1584 furono assai splendidi in Ferrara. Per cui, stenebrato l' animo dalla brutta malinconia che gli logorava la vita, potè intendere alla scrittura di molti *Dialoghi* ed all' ordinamento delle sue rime, che voleva mettere a stampa. Ed è a notare, che in quel poco di tempo, che gli era consentito di starsene fuori prigione, sovente egli, a vece di godere di que' convegni di gente che gli faceva festa e carezze, traesse al monastero di S. Benedetto. In questo erano i suoi amici, non del tempo felice, ma della sventura. Egli ricambiò di una sua visita le molte, che gli ebbe fatte il buon D. Basilio; e forse dalla sua cella scrisse al P. Grillo quella lettera, in cui, tutto allegrezza, dicevagli (1): « Oggi scrivo non di prigione, ma di S. Benedetto; dove io sono venuto con una carrozza del Signor Conte Girolamo Pepoli, dal quale posso

(1) Vol. IX. p. 59.

sperare simile favore ». Ed in fatti in altra lettera, anche da S. Benedetto, gli scrive (1): « Da questi Bolognesi e da altri io sono spesso cavato di prigione e condotto al vostro convento. »

Brievi consolazioni: perchè quel po' di sereno annugolò presto un' altra volta. Fosse che Alfonso, nel vedere il Tasso così all'aperto, sentisse dentro il timore, che l'irritabile vate il mordesse come meritava, fosse altra ragione, certo che di uscite non si parlò più, e l'uscio dell'ospedale fu chiavato peggio di prima (2). E trovo, che non tanto facilmente si lasciò mettere dentro; onde il P. Grillo ebbe a dargli consigli di pazienza e di prudenza, a non guastare l'affare che trattava. « Ringrazio V.ª Paternità del consiglio che mi dà (scrivevagli); ma potrebbe esser meglio informata, perchè io non feci molta resistenza a ritornare in prigione. » Ma pare che con uno stratagemma ve lo cacciassero dentro, aggiungendo: « E benchè io ricercassi più volte a parlare al Signor Conte Girolamo, non potei; ma mi fu detto che era venuto allo ospedale a ritrovarmi, ove ritornando, non lo ritrovai, e fui imprigionato; e da poi sono stato molto peggio. » È chiaro: entrò dentro per vedere il Conte, che

(1) Serassi, II. p. 83.
(2) *Op.* Vol. IX. p. 39.

non vi era, e gli sbarrarono l'uscio alle spalle. L'essere crudele era poco; anche sleale!

La qual cosa mise in più forte turbamento Torquato, e con più alti lamenti si volse al P. Grillo, perchè spingesse a fine in corte di Mantova il negozio della sua liberazione. Gli mandò versi da presentare a Vincenzo Gonzaga per le sue nozze con Eleonora Medici, seconda figliuola di Francesco G. Duca di Toscana e di Giovanna d'Austria, e sorella di Maria de' Medici regina di Francia. Il Duca erasi disposato innanzi a Margherita figlia di Alessando Farnese, che, come sterile, aveva rimandata a casa. A quei tempi i principi facevano di queste sostituzioni coniugali senza vergogna: era affare di stirpe. Spanderci sopra quattro foglie poetiche, non era male.

Anche questo fece il buon Grillo: ricevuti i versi, mandò al Tasso (1) la copia della lettera, con cui li offrì al Duca, ed era questa: « Serenissimo Principe, il Tasso, tanto servitore di Vostra Altezza Serenissima, non potendo venire col corpo, invia lo spirito suo umilissimo e devotissimo in questi versi, a riverire le sue realissime nozze. Non istarò a pregare che li accolga beni-

(1) P. 824.

gnamente; perchè, essendo Principe magnanimo, suole non solamente ricevere e pregiare le cose rare, come sono i parti del Tasso, ma accettare e gradire le piccole, che col mezzo delle grandi se le vengono a dedicare, come sono io, che, sì lontano dall' A. V. di stato e di conoscenza, vengo ora col mezzo di questi gran componimenti raccomandatimi, a far sapere, che per mia buona sorte sono anche io uno di coloro, che la fama del suo Serenissimo nome e lo splendore degli immortali suoi meriti non hanno sdegno d'innamorare e di obbligarle perpetuo servitore. » Il seicento è tutto in questa lettera, che non darei per modello di scrittura: ma vi è anche ciò che è sempre bello, perchè è fontana di bellezza, il cuore.

Il Gonzaga rispose alla lettera del P. Grillo assai cortesemente; e questi, lieto di aver acquistata la grazia del Duca, lo fe' sapere al Tasso (1), e gli mandò la lettera del medesimo, in cui è detto del piacere che gli hanno arrecato i suoi versi. Tutto pieno di speranza conchiude: « V.ª S.ª dai segni di benevolenza, che si scorgono in questo generoso Principe, può rendersi oramai certa della sua liberazione. La quale non è sì

(1) Pag. 825.

*

caldamente da lei bramata, quanto da me procurata e sollecitata. » Nè contento a questo il Grillo, fa sapere al prigioniere, che terrà vive le pratiche anche con la Duchessa di Mantova, dicendogli: « Anderemo insieme (col Galvagno) a parlare a Madama Serenissima, e speriamo di trar qualche buona conclusione a benefizio del tentativo » (1).

Ma i chiavistelli dell'ospedale non si mossero tanto presto, quanto e il monaco ed il poeta desideravano. E come se fosse stata poca cosa la prigionia coi matti, nuovi dolori sopravvennero di fuori a contristare Torquato. Aveva Angelo Ingegniere, uno dei pochi, che, come il Grillo, amarono veramente il Tasso, curato ad un tempo (1581) due edizioni della *Gerusalemme*, l'una in Parma, l'altra in Casalmaggiore. Queste recavano la vera lezione del poema, perchè fatte su di una copia emendata dallo stesso poeta. Tutti a leggerlo, tutti a bearsene, tutti a levare a cielo Torquato; e le sei edizioni, oltre la francese, che se ne fecero in Italia, gli composero corona anche più bella di quella, che non arrivò a prendere in Campidoglio. Ma nella corona era una spina, che andò proprio al cuore del poeta.

(1) Pag. 190.

Al Canonico Pellegrino di Capua venne in capo di mettere la *Gerusalemme* innanzi all'*Orlando* di Ariosto in certo Dialogo detto il *Carafa*. Bastò questo a svegliare un inferno di discordie letterarie intorno a Torquato. Lo spirito di parte in Italia non dorme mai. La sentenza del canonico partì gli animi: chi per Tasso, chi per Ariosto. Poco male il pensare: si venne ai fatti, e fatti indecenti. Il Salviati, il de Rossi, il Davanzati con le loro critiche misero a brani il Poema della *Gerusalemme*; il popolo di Firenze lo derise in piazza. Così per gare municipali e pedantesche emulazioni si trescava di fuori contro il Tasso, profanando il mistero delle sue sciagure. Ed erano Toscani, i gentilissimi della italiana famiglia, che facevano questo! Indizio che la piaga del lacerarsi a vicenda fosse vecchia e profonda in Italia; e, quel che è peggio, non ancora sanata. Anzi, per abuso di libertà, incrudisce ogni dì più; e per felina libidine di oro e potere ci graffiamo l'un l'altro, facendo della libera stampa un bordello d'infamie, e ribadendo sulle spalle della povera Italia con le mazze domestiche le nerbate dei caporali stranieri. Giudizio; chè la via dell'uscita è sempre aperta al tornare.

È incredibile come queste letterarie villanie lanciate contro il poema della *Gerusalemme* con-

quassarono l' anima ed il corpo di Torquato. I pedanti sono sempre pigmei, e non arrivano a toccare gli uomini, deputati da Dio a recare ai posteri qualche documento di sovrana verità e bellezza. Quelli latrano, e questi passano. Ma Tasso era prigione da sei anni, era stanco di soffrire, viveva ancora per la speranza di vivere immortale nell' opera, in cui era tutta l' anima sua. A vedersela infranta ai piedi per mani italiane, ebbe a disperare della vita. Di che accennava al suo carissimo D. Angelo con queste parole: « ..... e benchè io non nieghi di avere mostrato per l' addietro grandissimo timore della morte, dal quale come da fonte, son derivati tutti gli altri mali, che mi fanno infelicissimo; nondimeno sono così stanco di fuggirla e di aspettarla, e così pentito di averla più stimata di quel che debba un uomo, il quale voglia filosofare più coi fatti, che colle parole, che non posso contentarmi di alcuna cosa, ma ricuso tutte le contentezze e tutte le consolazioni, se non quelle solamente, che io dimando; e chi non vuol darmi queste, vuol che io muoja. » Tasso è stanco: sente attutito lo stimolo a vivere; e incomincia a trattar di pace con la morte, che aveva temuta e stimata più terribile di quello che a vero filosofo si conviene. Non vuol più sapere di umane consolazioni: ma ad una so-

la agogna, e questa egli domanda al monaco di S. Benedetto, senza la quale si tiene per morto. Va incontro alla morte, e ad un tempo vuole schivarla. Salubre contraddizione, che cela una solenne verità, che si appalesa in una data ora dell' umana vita; e guai a coloro che non la provano in loro stessi! Il suicidio non è che un logico ragionamento, il quale, appunto per mancanza di quella contraddizione, precipita alla pratica conseguenza di strozzarci con le nostre mani. La vita è una grande battaglia con noi stessi e con quanto ci circonda. Chi stretto dal nemico, dico dalle angosce dell' anima e dai dolori del corpo, levando gli occhi del trepido spirito, nulla vede oltre i confini del tempo e dello spazio, fugge indietro, e col suicidio crede riparare nel mistero del niente. Ma chi oltre a quei confini si vede innanzi qualche cosa, che gli sorride con la speranza di un premio immortale, non retrocede; ma combattendo, procede; e in quel che cade su la breccia, risorge trionfatore nel mistero dell' essere. Questo affrontare la morte per vivere davvero è la contraddizione che crea i forti: e chi non la sente, è un imbecille. Tasso chiese al monaco questa consolazione; e se l' ebbe. E per questa, a vece di morire in S. Anna con in mano la fiala del veleno, si addormì in S. Ono-

frio tra le braccia di Colui, che è il pane vivo per la salute del mondo.

Nelle lettere del monaco a Tasso non troviamo di que' sermoni, di cui sogliono essere larghi alcuna volta coloro, che, inconsapevoli di certe umane miserie, non sanno tollerarle negli altri. D. Angelo sapeva bene la storia di quel povero cuore; ma di quella notizia non usò a far pompa di zelo per raddurlo in via, non peccò di vaniloquio. Nelle lettere, che potevano capitare in mano altrui, egli va cauto; e non mai il desiderio della lode lo tira all'aperto, a farsi vedere apostolo e salvatore di anime traviate. Anzi trovo in una lettera, che gli scriveva Torquato, (1) queste parole intorno a quelle che riceveva dal Grillo: « Se io voglio arderle, come avete comandato, è necessario che io tolga dal mondo uno dei più cari testimoni della nostra benevolenza e della nostra fede. Rigido padre, severo, se non crudele, ufficio avete commesso a pietoso amico; il quale non può negare di fare il vostro volere, e non ardisce di eseguire così fiero comandamento. Dunque io prenderò una via di mezzo fra la pietà e l' obbedienza; perchè darovvi, se pur vorrete, quelle che non mi par conveniente di conce-

(1) P. 32.

dere al foco; e se i vostri consigli mi sono occulti come i giudizii di quel divino Signore, a cui servite, incolpatene la mia umanità e la tenerezza: per la quale io chiamo rigore quello che a voi pare giustizia; ma nondimeno se egli si muove alle nostre preghiere, voi dovete ancora piegarvi in cosa che non vi torce del vostro santo e fermo proponimento. » Fece bene il Tasso a non dare alle fiamme le lettere di D. Angelo, non solo perchè sarebbe perito un caro indizio della loro benevolenza e fede; ma anche un ammaestramento del silenzio, con cui debbono incedere i ministri di G. Cristo, quando entrano ed escono recatori di pace dal santuario delle altrui coscienze.

Le ferite, che aprono nel cuore le umane calamità, sono le vie, per cui si entra nel santuario della coscienza. Il Tasso dolorava per l' ingiusta prigionia, dolorava dello scempio che facevano i tipografi delle sue rime, dolorava delle contumelie, cui facevano segno i pedanti il suo poema; ed appunto per la via di questi dolori, facendosene partecipe e alleviandone il peso, entrò il Grillo in quel sacrario della sua coscienza, e vi disse la parola della pace. Oltre tutto quello che fece per tirarlo dalla prigione, egli entrò nella schiera di coloro, come Niccolò degli

Oddi, il Guastavini, il Malatesta Porta, i quali si offrirono a difendere la sua *Gerusalemme*, e curò la stampa delle sue rime e prose, come di cosa propria. Tasso gli aveva commesso il trattarne col Manuzio (1). Ma quella, che il Cassinese ebbe più cara tra tutte le cose del Tasso, si fu la *Gerusalemme*; e perchè di questa avevan fatto più brutto scempio editori e pedanti, e perchè a quella il poeta aveva commesso di tramandare ai posteri il suo nome. Egli volle che oltre al nitore dei tipi, anche l'arte del disegno decorasse una nuova edizione del poema. Ne ragionò con M^r^. Bernardo Castelli, suo amico, cui il Soprani nella sua storia dei pittori genovesi loca tra i più riputati, e fecegli condurre i disegni delle principali storie della *Gerusalemme*. Recò questi al Tasso lo stesso Castelli, perchè li vedesse, ed ove fossero di suo piacere, s' incidessero nel rame ad adornarne la stampa del poema. D. Angelo con una sua lettera menò alla presenza del suo amico il pittore, conchiudendola con questa preghiera: « Ricevalo con fronte familiare e con quel animo e con quel sembiante appunto, col quale compone le poesie più molli e amorose » (2). Pietosa cura: non voleva il monaco, che cresces-

(1) P. 36.
(2) P. 115—Serassi 73.

se la fama della follia di Tasso, per le truculenti e mute accoglienze, che talora faceva ai visitanti, come pochi mesi appresso accadde al Guastavini, che, ito a vederlo, non potè strappargli sillaba dalla bocca. Ma il Castelli lo trovò più benigno, e lo volle regalato di un Cristo da lui dipinto; e sul quale il poeta scrisse un sonetto, che poi mandò al Grillo per mezzo del Licino (1). Quella immagine tenne seco il Tasso fino alla morte. Strano donatore il Castelli! al Tasso il Cristo, e al P. Grillo una bellissima Erminia. Ma il monaco, che aveva la *religiosità senza foco*, non iscandalizzò: ricevette il dono, e lo celebrò anche egli con un Sonetto (2).

Questo andare incontro ai desideri del Tasso, quel continuo visitarlo che faceva D. Basilio, e offrirglisi ad ogni servigio, aveva piegato l'animo di lui a commettersi ciecamente al suo amico D. Angelo, ed a sperare ne' buoni uffici di tutti i monaci di S. Benedetto. Come un figliuolo scrive a D. Angelo de' suoi bisogni e della sua infermità, chiedendo che gli mandi il medico dei Padri Cassinesi a curarlo, e che gli sia menata in S. Anna una capra « perchè, diceva, vorrei tor-

(1) *Op.* IX, p. 461.
(2) Vedi Nota del Serassi T. II, p. 73.

re il siero » (1). Dalla sua prigione spesso sospirava Torquato ai tranquilli recessi delle Badie di Cava e di S. Renato di Sorrento; ed impedito ad andarvi, pregava che gli lasciassero abitare quella di Pomposa presso Ferrara, scrivendo al P. Grillo: « Io sono amorevolissimo figlio della vostra Religione (2). »

Il Tasso aveva il dono della fede, e sebbene vissuto in un secolo di gravi tentazioni a fallire circa il credere ed i costumi, tuttavolta nè si accostò ai novatori della riforma tedesca, nè ruppe mai a turpitudine di vita. Eppure, stando in corte di Ferrara, ove Calvino con mentito nome si ascose e trasse alle sue dottrine la Duchessa Renata, madre di Eleonora, era assai lubrica la via a correre a novità di fede. E la temperanza dei costumi del poeta, a vece di contenere, avrebbe spinto a farlo: imperocchè molti in Italia, come il frate Occhino, il Vermigli e il Martinengo, si accostarono dapprima ai novatori tedeschi, non tanto per intolleranza di celibato, quanto per quel grido di riforma, dal quale erano tentati tutti i buoni, che avevano a schivo le brutte corruttele di quel secolo. Ma il povero poeta, robusto nella fede, era assai caduco del corpo, nel

(1) Vol. IX, p. 34.
(2) P. 37.

quale vagolava un' anima, fatta per amare, e predestinata a soffrire per turbolenza di fantasia. Indocile all' imperio della ragione, come questa metteva i confini alle estrinseche apprensioni dei sensi, all' interiore nascimento di pensieri e di affetti, quella li svelleva, e lasciava che tutto andasse in iscompiglio. Ciascun fenomeno dell' animo soverchiava l' altro, e tutti in una febbrile esagerazione; per cui, spodestata la ragione, il poeta dava le viste della follia. Scrivendo egli al celebre Girolamo Mercuriale, professore di medicina nello studio di Padova, delle sue infermità, egli si tiene per ammaliato, perchè quello che ei soffre sembragli uscire dai confini del comune (1). A D. Angelo Grillo diceva lo stesso: « ..... dee sapere che io sono stato ammaliato, ed egli (il Mosti, Priore di S. Anna) ha tenuto mano ai maghi (2). » Si lagna in quella lettera di « immaginazione continua di varie cose e tutte speciali, e di fantasia, con cui andava fingendo alcuna voce umana, e gli pareva che parlassero le cose inanimate. Di qua i sogni e quel folletto, o diavolo, che gli toglieva le vivande dinanzi, e gli rubava dalle casse libri e mas-

(1) Serassi, Vol. II. p. 79.
(2) *Lettere* p. 24.

serizie, come ne scrive al Cataneo (1). Ed infatti noi siamo così da natura disposti, che agli aitanti di anima e di corpo la fantasia è sempre in festa, e non ritrae che cose piacevoli; ma ai cagionevoli ogni cosa pare scura e minacciosa; e per questi la vita è un continuo agguato; onde un guardarsi da ogni uomo e cosa, un vagar sempre, per campare danni. E questa fu la vita di Torquato.

Nella lettera al Mercuriale dice chiaro « che niun miglior rimedio si possa aspettare di quel che ci viene di Dio, il quale non abbandona mai chi fermamente crede in lui. » Or questa fede del poeta fu messa a dura pruova, non per tentazioni speculative di nuovi dogmi da sostituire ai vecchi, ma per pratica esperienza di una Chiesa, che non gli pareva abbastanza mite, vedendola armata contro gli eretici di quelli argomenti, dei quali usarono dapprima in Ispagna contro Ebrei e Mori Ferdinando, chiamato il Cattolico, ed Isabella. Questi due furono i primi nel secolo del risorgimento, che per istinto di conservazione a petto di quanto era più ostile al cristianesimo, ebraismo ed islamismo, scapparono fuori dal dritto comune di quel tempo, ed annestando alla scu-

(1) *Lettere*, pag. 345.

re del carnefice l' anatema del sacerdote, ne fondarono uno biforme, che aveva del divino e dell' umano. Molti pensarono che questo fosse un cruento peccato, per cui il Castigliano contaminasse tutto il genere principesco moderno, e per cui in lui metta capo tutta la storia di quelle, che poi furon dette corti marziali, giudizi *statarii* e dittature di polizia; che fosse un diritto tenebroso, perchè insolito; terribile, perchè implacabile. Non è qui a dire che facessero gli Spagnuoli con questo diritto estemporaneo, strumento di ogni generazione di ribalderie: è narrato nelle storie che tutti sanno e leggono. Ma quello che molti ignorano, io voglio dire ad onore della Romana Chiesa: Papa Sisto IV, nel 1482 e 1483, con due suoi Brevi condannò quella mostruosa enormità giuridica del Castigliano, e dai giudizi di Fra Tommaso Torquemada aprì la via all' appello al Pontefice; Leon X tagliò dal seno della Chiesa il furibondo Inquisitore di Toledo; Gregorio XIII si adoperò a temperare la severità di quei censori; e Paolo III aprì le braccia ai fuorusciti napoletani, che ribellarono al Toledo, perchè non vollero in casa di quella peste. Questo fecero i Papi contro la Inquisizione di Spagna. Ma la eresia a quei tempi era anche delitto politico: e non solo in Roma, ma in tutta

Europa si ammazzavano gl' insidiatori della fede altrui. Il Codice di Carlo V è un arsenale di capestri e di tizzi per tutela del *Credo*. Calvino a Ginevra si spaccia col ferro e col fuoco di Michele Serveto, di Valentino Gentile, di Castalio e di altri, perchè non volevano pensare a modo suo in fatto di religione, con angelica edificazione di Melantone, che se ne congratulò con lui per lettera.

Ora il Tasso, che, secondo egli stesso dice, per l' egra fantasia, vedeva cose che non erano, udiva favellare cose inanimate, e va dicendo, al solo pensiero della Inquisizione doveva grandemente adombrare. Nulla aveva a temere, perchè non ebbe che fare coi teologi: ma ebbe scritto il Poema della *Gerusalemme*, e da questo gli veniva certo richiamo di coscienza, quasi di cosa che non piacesse al S. Offizio. A sapere qual fosse, è d' uopo che io dica certo mio pensiero intorno a quel poema. Non temano, che io pecchi per lubricità e irriverenza di critica. Innanzi a quei sommi, in mano ai quali è il deposito della nostra fede e gloria letteraria, soglio appresentarmi trepido ed ossequente. Tirarseli innanzi, per diritto di critica, come scolarelli, e dar loro del bene e del male, è una ridicola impertinenza.

Il Tasso scrisse un poema sacro. La liberazio-

ne del sepolcro di Cristo dalle mani degl' infedeli, n' è il subbietto; Crociati e Maomettani i contendenti; il fatalismo di Allah da una banda, la fede di Urbano II dall' altra, è la doppia forza che li stringe a battaglia; e il trionfo della civiltà cristiana su la barbarie del vecchio Oriente è la idea finale di quei canti.

Il poeta compone la macchina epica di uomini vivi, che odiano ed amano; e nella esplicazione di queste due potenze balzano in piedi le due immagini tipiche del poema, la guerra e l' amore. In quella è Goffredo, Tancredi; in questa Sofronia, Erminia, Clorinda. Nel cantare di quelli Tasso va difilato: la strage ed il sangue lo inebriano di un santo furore: si tratta di conquistare con le armi il sepolcro di Cristo, la reliquia più cara del cristianesimo; il loco, donde prese l' abbrivo l' umanità, a penetrare i cieli col Dio forte ed immortale. Ma quando plasma quelle dolcissime creature, intente al caldo lavorio dell' amore, egli è quasi esterrefatto dalla bellezza della sua opera, sente quasi la punta di un peccato, e si nasconde, come un Adamo peccatore, alla faccia di quel Dio, che gli ebbe ispirato tanta bellezza e tanto amore. Teme del S. Offizio. Se cinquant' anni innanzi fossero nate quelle immagini muliebri, avrebbero decorato di loro presenza

il trionfale corteo delle Muse con a capo l'Apollo ellenico, introdotto da Raffaello nelle stanze della Segnatura di Papa Giulio II; e la mano di Leone X avrebbe su la fronte di Erminia e di Sofronia stampato il segno della Croce, riconciliatrice in Gesù Cristo del cielo e della terra. Il naturalismo pagano e lo spiritualismo cristiano non sono nemici. Nascono da uno stesso padre, verbo di universa creazione. La Venere dei Greci è immonda per gl'immondi; ma pei mondi è un raggio di divina rivelazione. *Omnia munda mundis* (1). Il non avere glorificato Iddio tale quale lo ammirarono bello nell'ordine naturale (2), fu il peccato che mise scisma tra quel naturalismo e lo spiritualismo. Ma il Cristo redentore fu la potenza della loro riconciliazione e connubio, e i Pontefici romani, Vicari di lui, si tennero divinamente deputati a compierlo. Da questo le gentili accoglienze fatte in Vaticano alle arti risorte, e da questo la terribile ambizione di Papa Giulio, che conquassa e spiana il monumento più santo e più bello del medio evo, la Basilica di San Pietro, per darla a riedificare a Bramante e Michelangelo.

(1) S. Paulus, *Epist. ad Titum.* C. 1, v. 15.
(2) *Sed non ut Deum glorificaverunt.*

E qui vo' fare un' avvertenza.

Molti hanno dato del barbaro ai Pontefici Romani, come a distruttori degli antichi monumenti, o per intolleranza di paganesimo, o per superbia di principato, a glorificare sè stessi. Facile, ma non sempre giusta censura. I Papi sono a capo di una religione, che dirittamente vien dal cielo sui popoli, senza passare per le scuole dei filosofi o le corti dei principi. Libera con la libera plebe Cristiana, essa è nemica irreconciliabile di quello, che Paolo chiama il vecchio uomo; ma con l'uomo nuovo è in una imperturbabile armonia, perchè la sua carità la rende flessibile, e rispondente sempre alle morali necessità dell'umanità credente. Mai non le ruppe la via nel progresso della sua perfezione nell'ordine della scienza e dell'estetica. Ma ad ogni stadio del suo cammino, come sorgeva una nuova forma artistica a manifestarlo, sempre la Chiesa, e per essa i Papi, si rendevano i protettori della medesima, i predicatori di quello stadio progressivo. La plebe da pagana diventava Cristiana, e Papa Bonifazio manda via gl' iddii di Roma del Panteon di Agrippa, e lo *cristianizza*. La plebe cristiana s' innamora delle antiche forme estetiche di Grecia, e Giulio e Leone *grecizzano* nei loro monumenti a dispetto del medio evo. La plebe cristia-

na non vuole più sapere di greco e *imbarocca*, e i Papi lasciano fare al Bernini la cattedra di S. Pietro, e bandiscono la crociata contro le linee rette nei loro monumenti. Questo è appunto quell'esser tutto a tutti: ed è maraviglia come una religione, severa infrenatrice di inoneste cupidigie, si faccia quasi amorosa fautrice e patrona di ogni libera manifestazione del nostro pensiero. E questa mirabile virtù di acconciarsi a tutti della cattolica Chiesa, distingue l'arte dei Papi da quella degli Czari, la iconografia Romana da quella di Mosca. Le sacre immagini degli scismatici sono ancora quelle che spezzava Leone Isaurico. Preziose e belle agli occhi degli archeologi; ma a quelli del credente sono morte. Passive al bacio della superstizione, nulla dicono, nulla fanno all'uomo, che fatica e crede nell'agone della vita. Una Madre di Dio, o un S. Nicola Moscovita ti guardano con lo stupore dell'inerzia, e null'altro. Le nostre Madonne e Santi, ci guardano, ci intendono, ci rispondono; perchè nell'arte, che le ritrae, è la nostra vita, e come il calendario delle ore della nostra civiltà. Perciò tra i Papi e gli artisti era un nesso di figliuolanza. Chi si fosse messo in mezzo tra Giulio II e Michelangelo, ed avesse allontanato il papa da quel terribile nudatore delle umane forme, avreb-

be messo scisma tra il padre ed il figlio, avrebbe peccato di lesa umanità.

Quella missione di conciliare era santa, ma pericolosa. Si poteva cadere in tentazione di paganesimo; e si caddde di fatti. Nel Vaticano fu rappresentata la *Mandragora* di Machiavelli *coram pontifice*; e chierici e laici con troppa libertà campestre uscirono all' aperto della natura alle gioie convivali con gl' iddii di Omero. Allora come un nibio roteò sul capo di tutti fra Martino, che andava ad ardere in Heidelberg la bolla di scomunica: fu uno spavento in Roma. Papa Adriano chiamò a raccolta, e tutti dentro. La Chiesa, per la presenza del pericolo, formolò, a mo' di dire, tutta la sua vita. I Chierici regolari di Gaetano da Tiene, di Camillo de Lellis, di Calasanzio furono la formola del chericato Cattolico, i Gesuiti la formola dell' ubbidienza al papato, l' Inquisizione la formola della ultrice potestà contro il peccato: e la mano papale che si stendeva a benedire il connubio di quelle due forme estetiche, si torse per maledire Lutero. Allora si partirono le menti: alcuni con Savonarola, che bruciò tante belle cose per timore di tentazione, non vollero più sapere di risorgimento di arti e lettere, e pensarono evirare l' umano spirito, per farne un frate; ed altri, col Cav. Marini, si gittarono appresso al luteo plasticismo del suo *Adone*.

Ma contro il primo protestò Michelangelo, che profuse tanta virilità di muscoli nei suoi marmi, quasi dicessegli: Frate, all' opera della mano di Dio non si tocca dagli uomini. Contro il secondo protestò Torquato, appunto con le sue donne bellissime, che mise dentro al concetto del santo Sepolcro da liberare; persuaso, che se Cristo salì il Golgota, seguìto da pochi con la croce in collo del celibato, ai piedi di quel monte per amore cresceva e moltiplicava la umanità da redimere. Raffaello e Tasso sono stati quelli, che più si sono avvicinati al fatto della estetica conciliazione del naturalismo e dello spiritualismo cristiano. Se dalla finestra della sua cella avesse visto il B. Angelico quegli omeri muliebri, che fan da prodromo nella tela della *Trasfigurazione* di Raffaello, si sarebbe ritratto, segnandosi la fronte. Tuttavolta quella tela è cittadina da quattro secoli del pontificale palazzo, senza arrecare scandali; e il corpo di Raffaello s' ebbe da Papa Gregorio XVI nel Panteon onori ecclesiastici, come un santo canonizzato; appunto perchè è in quella l' indizio di ciò che dovrebbe essere l' arte secondo Cristo, per la conciliazione del cielo e della terra. Per ciò la *Gerusalemme*, da cui il Cardinale Antoniani voleva bandire le peccatrici immagini di quelle bellezze, fruttò al Tasso l' onore,

che un Pontefice, tardo a incoronarlo in vita, lo assolvesse in morte dei suoi peccati.

Fra questi non erano certo le donne della *Gerusalemme:* eppure queste carissime immagini, per quel turbamento di spirito innanzi detto, presero sembianze di furie delatrici al S. Offizio di qualche sua eresia. Infatti va all' Inquisitore di Ferrara a scolparsi, e ne è rimandato assoluto, perchè è innocente. Appella alla suprema Inquisizione di Roma, contro la benigna sentenza di Ferrara, quasi che una forza misteriosa il traesse nel vortice di qualche processo, come quello del Carnesecchi. Questa perturbazione di giudizio fu il nemico più crudo di Torquato. Credeva in Cristo e nella sua Chiesa, come un santo; e nè a quello nè a questa poteva accostarsi cercatore di farmaco, come un eretico. Chi vuole sollievo dalla madre Chiesa, è mestieri che le si stringa, e senta il calore del suo seno, come fanno i pargoli. Povero Torquato! Tra lui e la Chiesa era il S. Offizio; e si arrestava per via, col *Credo* sul labbro e il terrore nel cuore. Il monaco Grillo lo spinse, e lo sorresse ad andare.

D. Angelo si mosse spesso a visitare il Tasso, e sebbene nè la storia nè le sue lettere dicano di che ragionasse il monaco, non è a dubitare, che, a rincalzo di quell' anima rovinante a disperazio-

ne, egli dicesse parole di fiducia nella Chiesa. Questa, che benedice le gioie dei nostri talami, che culla il sonno dei nostri pargoli, che, fin reietta, siede ed aspetta all'uscio la bara che passa per benedirla, questa Chiesa aveva la parola di pace anche pei dolori di Torquato. Racchetarne i timori, fugare quelle larve di Inquisizione e di eresia, menarlo in parte solinga, ove quella voce entrasse a confortargli il cuore, fu la vera carità di D. Angelo.

Era antichissima usanza dell'Ordine di S. Benedetto, che i suoi monaci accogliessero nella loro fratellanza spirituale chierici e laici, i quali o per pietosa oblazione, o per peculiare devozione all'Ordine ne avessero ben meritato. Questa dilatazione dei vincoli di carità anche agli estranei alle badie, fruttava a questi il partecipare al merito delle buone opere dei monaci, e l'essere dopo morti racconsolati dal suffragio delle loro preghiere. In guisa che il donato di questa fratellanza, avvegnacchè non indossasse roba da monaco, nè l'obbligasse voto di sorta, con lo spirito era con gli altri dentro la famiglia di S. Benedetto. Significavano per lettere, chiamate *graziose*, questa spirituale fratellanza. Angelo della Noce pensa, che primo a scriverle fosse lo stesso S. Benedetto; il quale gratificato dal patrizio

Tertullo, oblatore del suo figlio Placido e di pinguissime sustanze, al suo diploma rispondesse con la prima lettera *graziosa*. Certo che nei secoli appresso troviamo documenti di questa spirituale aggregazione. Nel secolo VIII Monte Cassino accolse nella sua fratellanza il famoso benedettino anglo-sassone, Bonifazio, chiamato apostolo della Germania; e nel prezioso MS. necrologico della sua Biblioteca, segnato 47, è una lunga serie di monasteri, coi quali i Cassinesi avevano formata obbligazione di scambievole ricordanza dopo morte. La lettera del Cassinese Abate Desiderio, con cui affratella ai suoi monaci Pier Damiano, reca queste parole: « Degna ed onesta cosa ci è sembrata rimeritarti con un po' di bene di tanto amore che ci porti, e di tanta benevolenza che ci addimostri, perchè la speranza di ottenere da noi una straordinaria carità e devozione accresca, finchè ti basta la vita, il bene che hai cominciato a volerci (1). » L'Abate Oderisio ascriveva alla Cassinese fratellanza l'Imperadore Alessio di Costantinopoli; Rainaldo, il Regolo di Sardegna Gunnario; Tommaso, Carlo II di Angiò; e negli antichi emortuali principi e baroni si affacciano dalle vecchie pergamene, chiedendoti il *Requiem* del funebre patto.

(1) Cod. 9.

Federati i monasteri italiani a Monte Cassino, l'usanza delle lettere *graziose* non fu smessa. Nei Capitoli generali, o comizii maggiori, gli Abati le chiedevano al reggimento della Congregazione pei benefattori dell'Ordine; ed il Presidente della medesima le indirizzava munite del suo nome e del comune suggello. Le conchiudeva con queste solenni parole: « Umilmente pregando e « scongiurando il sommo largitore di tutti i beni, « che questa comunione da noi con tutto il cuo- « re fermata in terra, non isdegni ratificare nei « cieli con la benedizione della divina destra. »

Questa irradiazione di carità, che si spandeva fuori delle badie, non lasciò intatta la prigione del Tasso: D. Angelo seppe additarle la via che menava a S. Anna. Il poeta non era uno di quei benefattori del medio evo, che o per fede o per paura di meritate espiazioni, venivano sui sepolcri de' santi a lasciare terre e vassalli. Egli era povero, e forse i suoi peccati non avrebbero armato di sassi la mano dei suoi accusatori per lapidarlo, perchè tutti più immondi di lui. Ma aveva un diritto alla fratellanza dei Cassinesi, appunto perchè povero; e perchè nelle mani di D. Angelo aveva commesso alla loro pietà il suo cuore, Tasso ebbe fatto un dono a S. Benedetto il più prezioso di quanti ne registra la sua sto-

ria; perchè un cuore che soffre e che si affida, è inestimabile, è dono di Dio.

Adunque, come a benefattore della Congregazione Cassinese, si acostò un dì D. Basilio Zaniboni al Tasso, mandato dal P. Grillo, recandogli qualche dolciume da mangiare, e gli annunziò, che i Cassinesi lo avrebbero ascritto alla loro spirituale fratellanza, di che avrebbe ricevuto il consueto documento della così detta *Lettera graziosa.* Quale animo fosse quello del Poeta a questo annunzio è bello vedere nella lettera, che egli ne scrisse al Grillo: « Io non so se debba cominciare dai cibi del corpo o dell' anima; dal dono mandatomi o dal promesso; dalle lodi datemi da voi o dai consigli, perchè tutti mi sono stati cari e tutti giovevoli e tutti d' infinita consolazione, e di altrettanta speranza. Nondimeno, se non prima, più debbo ringraziarvi del dono spirituale, che di ciascun altro; il quale, benchè io non abbia ancora ricevuto, pur non ho voluto che sia più tardo il ringraziamento di cosa, la quale mi pare di non possedere men certamente delle altre: tanta è sì grande la forza della fede, che fa non solamente comune quel che è prezioso, ma presente quel che è futuro. E per osservare quel comandamento, attenderò ora a questo solo, e spererò, che tutte le altre cose mi debba-

no poi facilmente essere concedute; ragionerò col P. D. Basilio di quel che mi par più necessario in questa occasione, aspettando frattanto le *Lettere graziose*, e voi medesimo che siate il portatore, se pur vi sarà comandato o permesso da coloro, ai quali dovete ubbidire; perchè senza voi la grazia non sarebbe intera, come desidero. Oh quanto mi sarà caro il poter con voi discorrere, non solo di quello che appartiene alla salute dell' anima mia, ma degli studi, già miei! i quali non sono più miei, e pur vorrei, che non mi fosse impedito il seguitarli; ma piuttosto datemi ajuto, che gli possa a miglior fine indirizzare: perciocchè chi a questo non mi aiuta, non mi ama, e chi da questo mi disvia, mi dee da tutte le altre cose del mondo disviare; se pure dee ciò essere detto disviare, e non dirizzare alla buona strada, la quale io ho molti anni già smarrita con danno e vergogna mia, e forse anche di coloro, i quali potevano dimostrarlami, ed erano obbligati di farlo, nè se ne sono curati. Ma se ne curi V. P. che ne acquisterà lode nel mondo, e grazia nel cielo. E se possibile è, si vesta di tanta umanità, quanta è la mia malinconia, la qual forse è senza pari. Ora vi mando un sonetto scritto alla vostra Congregazione, della quale chiamandomi figliuolo, spero di essere figliuolo non

d' ira o di maledizione, ma di luce e di risurrezione. E certo sono già morto nel peccato, morto nell' opinione degli uomini, morto nella grazia di tanti Principi e di tanti signori miei, i quali erano e sono da me amati e riveriti: e dovrei in tutti questi modi risuscitare. Iddio mi dia la grazia e V. P. mi aiuti con le orazioni sue, e dei suoi divoti Padri, al fervore delle quali non saprà negare quello, che io con la tiepidezza delle mie non ho potuto ancora impetrare. »

Queste cose scrisse Tasso a D. Angelo, dopo averne ragionato col buon D. Basilio; e queste ce lo ritraggono allo scorcio di ogni speranza, assiso su le rovine di una vita, che si dissolve malinconica e sconfortata di ogni divino ed umano ajuto. Egli lamenta la strada smarrita con danno e vergogna sua, ed anche di coloro, che, potendo e dovendo mostrargliela, non se n' erano curati. Tocca forse del cappellano dell' ospedale, che non lo visitò mai, nè volle ascoltarne la confessione, forse perchè lo teneva per matto. E in questo angoscioso smarrimento sente morirsi nella grazia di Dio e in quella dei principi, che ancora amava e riveriva, e nella opinione degli uomini. Non gli avanza di vivo, che la sola carità di D. Angelo e della sua Congregazione, che scongiura a venir presto con le *Lettere*

graziose, come documento delle orazioni sue e de' suoi confratelli, alle quali tutto e solo si affida (1). Le lettere che scrive dopo l'annunzio della *Lettera graziosa* si conchiudono con queste parole: « E me le raccomando, pregandola, che baci le mani da mia parte ai suoi Molto Reverendi Padri, ed al P. Abate Guidi ed al P. Don Girolamo Trojani, se vi saranno con gli altri, pregandola, che mi raccomandi a tutti i Padri della sua Religione. » In altra egli dice: « Ri- « sponderei piu a lungo all' ultima lettera di V. « P. R.ª se la espettazione della sua presta ve- « nuta non fosse ragione, che io riserbassi molte « cose da ragionar seco, e particolarmente quel- « le che appartengono alla *Lettera graziosa.* » Questa lettera è la tavola nel suo naufragio, cui si afferra, come a scampo supremo quell' anima derelitta.

Egli la riceve finalmente; e poichè era fermato lassù, che anche le spirituali consolazioni di quel poveretto dovessero di qualche amarezza condirsi, a vece di D. Angelo, come sperava, e di D. Basilio, se le vede recare da un servitore. Questo insolito messo, recatore di cosa tanto santa e desiata, gli sveglia la furibonda fantasia, e lo fa uscire in queste parole al Grillo: « Se la

(1) Lettera p. 21.

Lettera graziosa fosse stata accompagnata dalla vostra presenza, crederei, che da niuna grazia fosse scompagnata. Ma benchè mi sia stato portata da un servitore, non voglio dubitare che i Padri della sua Congregazione debbano abbandonare la cura dell' anima mia, che è quello che più mi importa; e perchè io vorrei confessarmi, la prego che faccia che io possa farlo. » Non erano i Padri Cassinesi che abbandonavano la cura dell' anima sua, ma la prudenza che faceva relatore di quella lettera un servitore. Accogliere nella loro fratellanza il Tasso con tanta solennità di modi era un dichiararlo non matto, nè degno di quel bestiale governo; era una condanna del serenissimo d'Este. E gli Abati Cassinesi, che avevano il monastero di S. Benedetto in Ferrara, se ne seppero guardare.

Tuttavolta quelle lettere incominciarono poco a poco a sedare le morali turbolenze dell' infermo suo amino, ed a volgere la fantasia a più tranquille visioni. Di ciò egli stesso ci fa sapere nel primo dei due Sonetti alla Congregazione Cassinese (1); da cui si aspetta chi lo purghi da

(1) Servi di Cristo nel suo nome accolti,
Onde treman le forze empie e nemiche,
E le tartaree porte, alme pudiche,
Spirti d'ogni vil cura in terra sciolti;

quelle, che chiama antiche colpe, e che le ascolti; chi lo illustri del lume eterno, e chi dissolva e sgombri

Dal cor la tema e fuor le orride larve.

La solitudine, che egli stesso chiama sua maggior nemica, rendeva quest' uomo sitibondo di luce spirituale, e di quel respiro, che provano gli afflitti a narrare di sè e delle proprie pene a qualcuno, che sappia sentirle, e sappia con loro

Sublimi ingegni all'onor suo rivolti,
Sonore lingue alla sua gloria amiche,
Deh quando fia, che delle colpe antiche
Altri mi purghi, e con pietà l'ascolti?
Tu m'illustra, non pur con lume eterno,
Ma fa perfetto? e chi dissolve, e sgombra
Dal cor la tema, e fuor l'orride larve?
Angelo vero è questo, e mai nell'ombra
D'oscura morte più lucente apparve,
O pur l'ho dentro al mio pensiero interno.

Nobil porto del mondo e di fortuna;
Di sacri, e dolci studi alta quiete;
Silenzi amici, e vaghe chiostre e liete,
Là dove ha l'ora, e l'ombra occulta, e bruna.
Tempj, ove a suon di squilla altri s'aduna,
Degni via più d'archi, e teatri, e mete;
In cui talor si sparge, e'n cui si miete
Quel, che ne può nudrir l'alma digiuna.

seminare le lagrime del dolore nel solco della tribolazione, con cui il celeste colono feconda il campo della vita, e ci prepara al gaudio della messe. Il Tasso nelle sue lettere a D. Angelo torna spesso a quel suo desiderio del confessarsi. La confessione è un bisogno di tutti quelli che dolorano; ma è anche un obbligo per quelli che han fede nella suprema consolazione del perdono.

Tasso aveva questa fede; e per questa esultò la prima volta dopo tanti anni tra le braccia, non di un uomo, come D. Angelo o D. Basilio, ma di un'intera famiglia, la Congregazione di S. Benedetto. Quelli che chiamansi consigli evangelici l' avevano composta, e la carità del Cristo la conteneva in santa coesione di pensieri e di affetti. Quando Cristo bandì al mondo la dottrina di que' consigli, *ascendit in montem*; quasi volesse con quella levatura di cattedra accennare alla sublimità di ciò che era per dire. Beati i poveri, disse, beato chi piange. Scandalizzò il mondo a

Uscì di voi, chi fra gli acuti scogli
Della nave di Pietro antica e carca
Tenne l'alto governo in gran tempesta.
A voi, deposte l'arme, e i feri orgogli,
Venner gli Augusti; e 'n voi s'ha pace onesta,
Non pur sicura: e quindi al Ciel si varca.

quel grido: ma da quel dì e su quel monte il monachismo gittò le fondamenta della sua casa; e nissuno può toccarle, perchè tutti han paura a salirvi. Sul monte delle beatitudini posò il Tasso: e di là invitato dal monaco Grillo a contemplare quella Chiesa, da cui recedeva, esterrefatto dal S. Offizio, se la vide innanzi trasfigurata nella chiarità della sua essenza. Svestite le forme contingenti degli umani fatti, or buoni or tristi, apparve terribilmente bella ai suoi occhi, negli splendori del suo essere, nel candore dei suoi principii. Da quel monte così si veggono le cose. Tra la Chiesa e Torquato non vi furono più rimorsi e paure: e alla onnipotente attrazione della carità il poeta, fino a quel dì nomade, più di anima che di corpo, posò sul seno di Dio, dicendo: *Bonum est nos hic esse*; e rinvenne la casa.

Non troviamo più nella sua vita timori d' Inquisizione. E sebbene per bizzarria di costume ramingasse poi per Italia fino a morte, tuttavolta nell' adagiare l' animo nei santi pensieri della religione, non provò più la ripulsa, che lo avrebbe gittato nella disperazione. Ma i grandi rimutamenti nello umano spirito non si compiono senza una terribile concussione di questa compagine carnale, che lo riveste, chiamato corpo. A questo, già infralito dalla lunga prigionia e dalla

petulanza delle umane tristezze, incolse tale una febbre, che non si trovò farmaco a domarla. Al quarto dì i medici incominciarono a temere della sua vita, al settimo ne disperarono al tutto, in guisa che l' infermo tutto si commise nelle mani di Dio. E perchè alcuno entrasse oratore per lui appresso il medesimo, si volse a Colei, cui Dante diceva:

La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda; ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.

Si volse a Nostra Donna con tanta intenzione di fede, che n' ebbe gioconda visione di paradiso. Egli la descrisse in un sonetto, che voglio recitarvi, perchè non sembri poeta anche io nell' acconciarla.

Egro languiva, e di alto sonno avvinta
Ogni mia possa aveva d' intorno al core,
E pien di orrido gelo e pien di ardore
Giacea con guancia di pallor dipinta.
Quando di luce incoronata e cinta,
E sfavillando del divino ardore,
Maria, pronta scendesti al mio dolore,
Perchè non fosse l' alma oppressa e vinta.

*

E Benedetto fra quei raggi e lampi
Vidi alla destra tua, nel sacro velo
Scolastica splendea dall' altra parte.
Or sacro questo core e queste carte,
Mentre più bella io ti contemplo in cielo,
Regina, a te che mi risani e scampi.

Beatrice e molti beati per li prieghi di Dante nel trentesimo Canto del Paradiso chiudevano le mani supplichevoli a nostra Donna; qui è Benedetto e Scolastica che le chiudono per quelli di Torquato; ed ebbe incontanente la salute questo figlio adottivo di S. Benedetto. Fu una grazia fatta in famiglia. Ma fu davvero una visione, o un lavorio della sua fantasia? Io non lo so. So che se questa gli trasse innanzi la immagine più bella, più santa, più vicina a Dio di quella Donna, che è « meridiana face di caritade » nel cielo, e in terra « di speranza fontana vivace », è a dire che l' anima sua era risanata e tratta in una più serena regione di pensieri. Se poi fu vera visione, Tasso provò il mistero del come gli spiriti, che ci son cari, san trovare nell' infinito tipo delle create forme, quella, che un giorno fu loro, e con cui ci dettero il bacio dell' eterno commiato. Ma per provarlo bisogna piangere e molto, come Torquato, e piangere in Colui, che chiamò beati i piangenti.

Erano in gran festa le due corti di Ferrara e di Mantua per le nozze di D. Cesare d' Este, figlio di Alfonso II, con D.ª Virginia Medici. I signori di Mantova e quelli di Ferrara erano stretti e uniti di parentela per le donne di casa Medici. E certo che quello era un tempo poco opportuno ad un monaco, che avesse voluto trattare negozio in quelle corti. Tuttavolta vedevasi in quella dei Gonzaga D. Angelo aggirarsi, e con molta assiduità, e direi anche improntitudine di uffici, ora il principe Vincenzo, ora la sua madre Eleonora d' Austria commuovere a favore di Torquato. Dei giudizii del mondo, assai lubrico stimatore dei fatti monastici, non curava. Munito abbastanza dalla pietà dell' intento, e dalla intemerata fama dei suoi costumi, andava al santo scopo di liberare l' amico dalla prigione, perchè sapeva, che un bel destro a ottenerlo gli era porto da quelle esultanze principesche. Volle però aprire l' animo suo intorno a questo al Cassinese D. Girolamo Anarizio (1): « Io sono in corte. Vi scandalizzate? Udite il resto: ma non sono cortigiano.... Forse le vostre preghiere hannomi insegnato.... di esser monaco in mezzo alla corte.... Intanto considerata la condizione di questo

(1) P. 191, Let. Gril.

stato, do mille benedizioni al mio: e mentre sospiro i chiostri, tenete per fermo, che io non sono tutto in corte. » Ad un monaco di questa tempra non dovevano fallire gli aiuti di Dio. E per questi credo, che tanto il principe D. Vincenzo Gonzaga, quanto la madre D. Eleonora, con grande amore si mettessero a favorirlo. Se non fossero stati questi favori procacciati da D. Angelo, il negozio della liberazione del Tasso non sarebbe andato in porto.

Veramente D. Cesare con la sposa D.ª Virginia amavano Torquato; e se a questo alcuna volta fu consentito di quaresima l'uscire dallo spedale, a visitare chiese e conventi, fu tutta opera sua. Ma nè l' amore verso questo suo figlio, nè la cortesia da usare alla sposa di lui potevano piegare Alfonso ai loro prieghi. Egli temeva sempre, che tornato il poeta in sua balìa, non lo mordesse con la voce e con gli scritti. Era dunque a trovare modo come quetare i sospetti di quel serenissimo, e persuaderlo a lasciare il prigioniero in mano di un principe, che per vincoli di sangue dovesse vegliare alla tutela del suo decoro come del proprio; e questi si fu D. Vincenzo Gonzaga, figliuolo di Guglielmo Principe di Mantova. Infatti tornato di Roma D. Cesare, con molte raccomandazioni di un Papa, che aveva

nome Sisto V, a favore di Tasso, nulla ottenne dal padre; nulla il G. Duca di Toscana, suo cognato, per mezzo dell'ambasciatore Albizzi. Solo il Gonzaga, presso il quale tenne le pratiche il P. Grillo, ottenne finalmente che fossero schiuse le porte del carcere al Tasso, promettendo ad Alfonso, che l'avrebbe tenuto in buona guardia. Perciò il Manso non dubitò attribuire al Cassinese il merito maggiore della ottenuta liberazione del Tasso. La qual cosa confermò con queste parole Lorenzo Crasso: « Indarno forse avrebbe (il Tasso) la pristina libertà ottenuta, se dal pietoso zelo e sviscerata amicizia dell'Abate D. Angelo Grillo Benedettino, poeta anche egli di nobil grado, non si fossero procurate appresso il Duca Alfonso le intercessioni di molti principi, e particolarmente del Duca di Mantova per la di lui liberazione (1). »

Adunque nel dì 5 o 6 di Luglio 1586 il Cantore della *Gerusalemme* uscì all'aperto, dopo aver durata una prigionia di oltre sette anni, il pessimo governo dell'inumano Priore di S. Anna e la compagnia dei matti.

Menato in Mantova il Tasso dal Gonzaga, avvegnacchè il Duca Guglielmo e la sua Duchessa

(1) Vedi Armellini p. 81, T. I.

Eleonora d'Austria e tutta la corte gli fossero intorno a fargli onori e carezze, e se lo tenessero in casa come un principe, pure non dimenticò del suo D. Angelo e dei Cassinesi che ebbero fatto tanto bene all'anima sua. In quello che gli fu recato in S. Anna la novella della sua liberazione, egli andò con la mente a Nostra Donna, che gli era apparsa con S. Benedetto, che gli aveva ottenuta la repentina sanità del corpo, come a sua liberatrice, e volle a lei obbligarsi per voto di visitare il santuario di S. Maria delle Grazie nel paese Mantuano, e recarsi alla Badia di S. Benedetto di Polirone per confessarsi. Toltosi dunque alle feste della corte, trasse a quel santuario, e sciolse il voto. E di ciò fu tanto tenero, che scrivendo a Licinio, dicevagli: « Non posso rispondere a V. S. cosa alcuna della risoluzione del signor principe di Mantua, perchè io non gliene chiederei, finchè non fossi andato a visitar la Madonna delle Grazie, dove feci voto di andare quel giorno che fui liberato. » In una lettera poi all'Abate di S. Benedetto D. Prospero Ghisolfi (1): « A me parrà quasi di aver ricevuta la vita dalla sua bontà; tanto è il desiderio che ho di visitare codesto tempio famoso e venerabile per antica religione, e di confessarmi! »

(1) Citata dal Serassi, T. II, 171.

È qui bene notare come questo pio desiderio del comunicarsi nel Tasso avesse radice in una cara memoria della sua infanzia. Ecco come racconta la sua prima comunione: « E quando io comunicai, non aveva ancora inteso che nell' ostia fosse realmente il corpo di Cristo: nondimeno mosso da non so quale divozione, che la gravità e la riverenza del luogo, e l' abito e il mormorare e 'l battersi del petto de' circostanti avevano in me ingenerata, andai con grandissima divozione a ricevere il Corpo di Cristo, e sentii dentro non so qual nuova e insolita contentezza.... E ricordandomi ora quale allora mi sentissi, chiaramente conosco, che io nell' albergo di queste mie membra terrene aveva dato ricetto al Figliuolo di Dio; il quale allora si degnò di mostrare in me le meraviglie degli affetti suoi più vivamente, perchè in luogo ancora incontaminato e semplice e puro le vidde raccogliere. »

Queste sono le più belle parole che abbia scritte Torquato, perchè le più vere. Forse alcuno troverà in quell' andare del fanciullo a comunicare, senza neppure avere inteso, che nell' ostia fosse realmente il Corpo di Cristo, un argomento del materialismo cattolico intorno alla fede: ed io vi trovo per contrario l' altissima ragione, con cui la Chiesa dispensa i tesori dei misteri di

Dio. La fede è un fiore seminato da Cristo nei nostri petti: beve la vita ad una doppia fonte; a quella dei suoi meriti e delle nostre opere. Tutta la economia del culto sensibile, che per molti è superstizione, è buccia di quel fiore; la grazia è il sole che lo fa sbucciare. Certo che è bella la matura confessione del Tasso di avere dato ricetto nello albergo delle sue membra terrene al Figliuolo di Dio in quella prima Comunione; ma a me pare anche bellissima quella nuova insolita contentezza, che entra nell' infantile petto di Tasso per la via della gravità e riverenza del luogo, dell' abito, del mormorare e del battersi del petto dei circostanti. Tutte queste forme sensibili furono la buccia, in cui nacque, e onde si aprì il fiore della sua fede nella Eucaristia. Questi due periodi della sua credenza, l' uno d' inconsapevole sentimento, e l' altro di ragionevole notizia, sono bellamente compresi, e, direi quasi, unificati dalla virile riflessione. « E ricordando- » mi ora quale allora mi sentissi, chiaramente » conosco, che... » Questo ho voluto notare, perchè non sembri, che per gl' infortunati casi e per sette anni di prigionia, risoluti i nervi della vita, il poeta per imbecillità di spiriti si volgesse alle cose di Dio, e con tanto desiderio trasse a comunicare in S. Benedetto.

Egli se ne venne a questo monastero, assai famoso, fondato dal Marchese Tedaldo avo della Contessa Matilde, e da questa tenuto come la cosa più cara che si avesse in questo mondo. Gli operosi suoi monaci vi avevano raccolto un tesoro di manoscritti, che poi andarono ad arricchire le Biblioteche Vaticana, Ambrosiana ed altre, e molti documenti diplomatici, che in parte mise in luce il Cassinese Bacchini. Nella sua chiesa ancora era il sepolcro di quella virago, che dalle battaglie pontificali vi veniva a posare, assorellando la sua voce nelle notturne salmodie a quella dei monaci. La pagina più poetica della storia di Gregorio VII era in quella chiesa, in cui entrava Torquato per confessarsi. Su quelle soglie s' incontrò con la famiglia di S. Benedetto questo suo figlio adottivo, e tra le sue braccia intese la prima volta la giocondità dell' abitare i fratelli nella stessa casa. Confessò le sue colpe; e forse chi lo ascoltò ebbe a dimandargli, come Cristo all' adultera: — Ti ha condannato alcuno? — Nissuno, o Signore. — E neppure io ti condannerò: vanne in pace. — Con questa pace nel cuore egli si accostò alla mensa del Signore, che appunto in quei dì Lutero rovesciava per intolleranza di mistero, e mangiava il pane della vita. Se D. Angelo glie lo ebbe porto, certo che

non fu mai ministro più acconcio di quell'agape di carità.

D. Angelo non abbandonò il Tasso dopo la sua liberazione. Eragli sempre intorno con consigli e buoni uffici, a procurargli ciò che credeva il suo migliore. Morto il principe di Mantua D. Guglielmo, parve al Tasso, che il successore D. Vincenzo, tutto nelle prime cure del nuovo reggimento, poco pensasse a lui; di che incominciò a mostrare mala contentezza e a divisare nuovi tramutamenti di stanza. Il Grillo si adoperò a stornarlo da quei disegni, parendogli assai opportuna quella di Mantua. Ma il poeta non volle saperne: ed avvegnachè fosse ospitato in quella corte da libero gentiluomo, pure con queste gravi parole rispose al monaco: « Il consiglio, che mi dà, sarebbe ottimo, se io fossi certo della grazia di questo principe, o potessi sperarla con le mie fatiche. Ma a questo io non sono attissimo: e se ella fosse conceduta ai meriti, non sarebbe grazia. La riputazione i principi possono darla meglio di molti altri; ma a me non può piacere alcuna riputazione scompagnata da quella degli studii delle lettere: non so se da questo nuovo Duca mi sarà conceduto maggior commodità di attendervi senza impedimento. L'amore della filosofia ha fatte in me tante radici, che non si

possono sterpare: ed ha gran torto chi cerca d'impedire che non nascano i frutti. Dell'utile io non sono tanto sollecito: e se non fosse per attendere un giorno con animo quieto alla contemplazione, o almeno al poetare, mostrerei quanto io ne sia sprezzatore (1). »

La esperienza aveva finalmente ammaestrato il Tasso, che i veri filosofi non stavano bene in casa di quei principi. L'avesse pensato prima! Però non è a credere che D. Angelo gli consigliasse a comperare col decoro di gentiluomo e di letterato il desco e il tetto in casa Gonzaga. Di Gonzaga e di Este madre natura sa farne a ribocco, di Torquati un solo le fu consentito ingenerare. Lo sapeva il monaco; e se consigliò lo stare, si fu pietà verso il Tasso, e il desiderio di vederlo una volta fermo e contento.

Da questo conseguitarono le pratiche di D. Angelo appresso la repubblica di Genova, ad ottenergli che vi andasse ad insegnare Etica e la Poetica di Aristotile. Bartolomeo della Torre a nome dei Signori Niccolò Spinola e Niccolò Giustiniani, presidenti dell'Accademia genovese, per lettera significò a Tasso l'invito di andare professore nella città loro con quattrocento scudi

(1) Manso, pag. 56.

d'oro di provvisione ferma, e con la speranza di averne altrettanti appresso (1). Parve nella lettera di risposta al della Torre, (2) che si acconciasse all'andare ed al leggere Aristotile: ma tra per la guasta salute, e per la ragione che sarò per dire appresso, non volle tener l'invito. E poichè Niccolò Spinola non voleva aggiustar fede allo impedimento della salute, Tasso si tiene quasi per ischernito da quel signore. Ciò è chiaro nella lettera che egli gli scrive, e che comincia: « Il P. D. Angelo non lascia occasione di mostrarmi la stima, che egli fa di un gentiluomo infelice » (3). Il monaco voleva bene al poeta; ma non ricordava che uomini singolari, compiuta che hanno la missione di rivelare Iddio nelle opere del loro ingegno e la povertà dell'umana natura a fronte della divina, non han più che fare su questa terra. *La Gerusalemme* e *S. Anna*, gloria ed espiazione, furono tutta la vita del Tasso: gli anni che seguirono ne furono come il crepuscolo, in cui questa immagine di uomo si va dileguando a poco a poco, e scompare per sempre in S. Onofrio. Purtuttavia questa indocilità del Tasso al buon volere del suo amico, non ne

(1) Let. 101.
(2) Let. 562.
(3) Let. 389.

vinse l' amorosa perseveranza. Imperocchè nel mettersi a peregrinare per l' Italia, trovo, che il monaco gli andasse appresso coi suoi uffici, nel negozio che imprese di ricuperare in Napoli le sustanze della dote materna. Parte ne avea strappata l' artiglio del fisco per le colpe politiche del padre Bernardo, e parte, per la sua assenza da Napoli, era in mano dei parenti. D. Angelo con Ottavio e Nicola Spinola fecero pratiche appresso l' Imperatore, perchè al Tasso fosse resa giustizia. Ma questa pei deboli è sempre zoppa a venire; e oltre a questo altro segno dell' amore del Grillo, null' altro ottenne.

I nove anni che corsero dalla sua liberazione fino alla morte, non è materia del mio racconto. Le sue peregrinazioni a Bergamo, a Roma, a Firenze, a Napoli non toccano i Monaci Cassinesi, salvo in questo, che per la grande pietà verso S. Benedetto egli era tratto alle sue badie, come a luogo di riposo, quasi a prendere lena ed entrare in quella vita, in cui si riposa davvero. Al principio della state del 1594 si ridusse in Napoli nel monastero di S. Severino dei Benedettini Cassinesi, parendo a lui, dice il Manso (1), « che colà fosse più libero che in altro luogo;

(1) P. 70.

perciocchè veniva così sazio di avere a pensare all' altrui soddisfacimento, che ogni piccola obbligazione sarebbe a lui sembrata dispiacevole servitù: laddove era all' incontro da quei venerandi monaci con sommo onore e libertà caritatevolmente ricevuto e trattenuto. Erasi adunque Torquato di nuovo ricoverato nel sicuro porto della sua quiete, avendo fitto nell' animo di quindi per niuno accidente giammai partire. » Il Manso lo poteva sapere. Era tanto familiare l' amicizia che lo legava al Tasso, da conoscerne le più riposte cose dell' animo. E forse quella sua vita tanto sbattuta sarebbe venuta al tramonto nella casa di S. Benedetto, se non fosse stata posta da Dio a luogo della sua morte quella Roma, che è la città tipica della morte e della risurrezione.

Solevano di quei tempi i principi, adusati ai gaudii del loro stato, agognare molto alla gloria, di cui vedevano splendenti i dotti nella repubblica della scienza. Ne erano ghiotti; e non potendo comprarla con le ricchezze, credevano parteciparne, onorando quelli che la possedevano. Era un' ambizione, che non faceva sangue. Ma spesso accadeva che mentre credevano inchinarsi per imporre corona, questa rimaneva per terra; perchè i sapienti erano più alti di loro. E questo avvenne al Card. Cintio Aldobrandini. Volle ed

ottenne dal Papa, che per decreto del Romano senato fosse data al Tasso corona di poeta in Campidoglio, ma non giunse a tempo ad imporgliela. Gl' inviti del Cardinale vennero a sconciarlo in S. Severino; che non volle affatto tenere, dicendo, come spesso usava, molto maggior gloria essere il meritare gli onori, che il riceverli; non volere piu sapere di viaggi e di corti; non volere che pace. Del quale rifiuto non si tennero contenti i suoi amici di Napoli; che di quella poetica incoronazione, pensavano, dovesse venir molta gloria a sè stessi ed alla loro Sorrento. Per la qual cosa, stretto dai loro prieghi, lasciando la quieta stanza di S. Severino, trasse per consiglio al suo amico Giov. Battista Manso, marchese di Villa, in un suo delizioso castello a nome Pianca. Ma quivi trovò nuovi conforti all' andata, ai quali si arrese. Tolse commiato da questo suo amico con grande dolore dell' animo, perchè egli presentiva essere l' ultimo su questa terra, e volse il cammino per la Badia di Monte Cassino.

Egli vi andava, perchè ve lo traeva la calda devozione a S. Benedetto, e perchè voleva sostarci alquanto, a prepararsi alla morte, che gli pareva vicina. « E prese verso il Sagro Monte Cassino la strada, dice il Manso, per visitarvi il

glorioso corpo di S. Benedetto, del quale era specialmente devoto, e quasi tuttavia preparavasi a maggiore ed irrevocabil viaggio. » Infocava anche più la pietà sua verso il Santo per lo scoprimento del suo corpo, avvenuto a dì 12 marzo dell'anno 1545. Ai suoi dì n' era ancor viva la fama, ed erano viventi coloro ai quali, come narra il Manoscritto di Onorato Medici, l' Abate D. Girolamo di Piacenza diede a baciare le sante reliquie. « Aperse il sepulchro, egli dice, e prese le teste dei Santi Benedetto e Scolastica, le fè basciare con gran lacrime da tutti li monaci. » Ed appresso: « A dì 13 del medesimo mese venne il governatore con tutti li cittadini di S. Germano; ai quali l'Abate fè basciare le sante reliquie. » E sebbene, come narra lo stesso cronista, fossero le sante ossa riposte nel sepolcro, che fu ornato di marmi e pietre preziose, e non fossero più visibili, pure quello scoprimento ravvivò grandemente la memoria del Santo, e a chi orava al suo sepolcro pareva vivente.

Quando il Tasso levò da lungi gli occhi a vedere la famosa Badia, questa non si appresentò tale quale oggi si vede. Non ancora i grandi edifizi del secolo XVII avevano a mezzodì imprigionata l'antichissima torre abitata da S. Benedetto, nè, prolungandosi verso ponente, avevano

dato al monastero le quadre forme di munito castello. Ma già tra quelle mura le arti del secolo mediceo erano entrate a gentile convegno. Il Bramante aveva disegnata la prima corte esteriore, floridissima riproduzione del tempietto di S. Pietro a Montorio, e dalla sua scuola erano uscite le severe, ma soavi linee architettoniche del chiostro interiore; i grandi messali e salteri fatti miniare dall'Abate Squarcialupi, rispondevano con raffaellesco sorriso alle salmodie monastiche; Antonio Solaro, lo Zingaro, nella seconda torre d'ingresso, e Andrea da Salerno nella Basilica, avevano imporporata la nostra Napoli di quella luce, che dalle logge Vaticane si spandeva pel mondo; il Sangallo con maniera Michelangelesca aveva composti i grandi sepolcri di Pietro dei Medici e di Guido Fieramosca; e proprio in que' dì, in cui arrivava ospite a Monte Cassino il Tasso, una delle più belle tele della scuola veneta, condotta dai Bassani alla maniera del Veronese, attirava la maraviglia di tutti, svolta per la parete del cenacolo della Badia.

In questo monastero erano a quei dì uomini veramente Benedettini, che sapevano alla latina accordare la severa continenza dei consigli evangelici con la feconda ragione del pensiero in ogni disciplina di verità e bellezza, tale come volle S.

Benedetto. Era loro Abate Desiderio da Brescia, degno di moderarli. Questi uomini aprirono le braccia al Tasso, quando si affacciò nel verno del 1594 all'uscio della loro Badia. Se le accoglienze in S. Benedetto di Polirone e in S. Severino furono fraterne, queste in Monte Cassino ebbero un non so che di solenne e di cordiale, perchè fatte nella casa paterna, in quella di S. Benedetto. Tasso abbracciò quel monaco dell'Uva, al quale nella lettera al P. Grillo manda baciando la mano, che più degli altri seppe commiserarlo per comunanza di casi. Il P. dell'Uva da Capua corse da laico mare fortunoso per cose d'amore, e poi, raccolte in tempo le vele, fu santo monaco. Trovò i poeti D. Felice Passaro e D. Giov. Battista Mormile da Napoli; D. Zaccaria Sereno, che tornato dalla battaglia di Lepanto, cavaliere di Malta, venne monaco a scrivere i commentari della guerra di Cipro in questa Badia, da noi pubblicati; il Petrucci, elegante scrittore latino, e forse più infortunato del Tasso; i due Petroni, venerandi per pietà di vita; i due Inglesi D. Gregorio Sairo e D. Tommaso Preston, dottissimi e forti propugnatori della fede cattolica; l'uno fuoruscito di patria e della Università di Cambridge, l'altro tornatovi per morirvi martire; tutti per isvariata ragione di pietà e di dot-

trina, facevano corona al poeta della *Gerusalemme*. Fu quel dì una vera festa di famiglia. Tasso vi aveva dritto a starvi, e il dì del Natale per certo più calda adesione di spirito lo aggregava al beato contubernio della preghiera e del desco.

La notte del Natale sul Monte Cassino, per chi ricorda e sente, è un vero paradiso. Tutta la valle scintilla di fochi come un coro che risponde al canto del firmamento, e ogni onda sonora della campana della Badia lascia su gli uomini e su le cose il bacio della pace. Il S. Benedetto, che Andrea da Salerno aveva ritratto sulla tavola imposta all'altare del medesimo, doveva venirti innanzi dal fondo d'oro, e dirti: *Pax tecum*. Chi lo vedeva, senza muovere i passi, si trovava bocconi sul sepolcro di lui. Su questo piegò la fronte Torquato tutta quella notte; e nella preghiera rivide tutte le immagini più care della sua vita, il padre Bernardo, la madre Porzia, Eleonora, la sorella Ippolita, D. Angelo con D. Basilio; ed a ciascuna che gli passava innanzi, diceva: *Pax tecum*. Pacificato col mondo, non gli rimase che lasciarlo per sempre.

Mi penso che egli avesse a provare una interna dolcezza in quello che la prima volta fu menato ad assidersi coi monaci nel vasto cenacolo. Egli, affissando la grande tela ad olio dipinta dai

Bassano, che ne copre il fondo, vide sè stesso ritratto con quella verità di colori che non mancò mai alla tavolozza dei Veneti. La storia di quella tela è Gesù Cristo che moltiplica i pani nel deserto, e S. Benedetto che moltiplica il mistico pane della sua Regola, e lo dispensa a tutti i sodalizi monastici o cavallereschi che ne usarono nel loro governo. In quella sono ritratti dal vivo alcuni uomini celebri del tempo, come i due fratelli Leonardo e Francesco da Bassano, Calvino, S. Ignazio di Loyola, ed altri, di cui non ci fu tramandato il nome. Al vertice di tutto quel popolo ascendente al Cristo, che benedice e dispensa il pane, tra due alberi, ai quali si annoda la tenda di velluto cremisi, è in piedi Torquato Tasso. Ritratto sfuggito fino ad oggi alla notizia dei suoi biografi, e che ce lo ritrae nella età florida delle sue più care fantasie dell'Aminta. Questo ritratto in questa apoteosi di S. Benedetto e del suo Ordine additatogli dai monaci, dovette fargli sentire la fragranza di un lauro più immortale di quello dell'Aldobrandini. In Roma doveva incoronarsi dagli uomini, in Monte Cassino fu incoronato dall'Arte.

Nella Biblioteca dei Borghesi in Roma è un codice originale, che reca *Il giudizio sopra la Gerusalemme da lui medesimo riformata.* Ai piedi

del secondo libro leggonsi alcune stanze, che accennano all' esordio di un poema intorno a S. Benedetto. Il Serassi congettura, che a questo si volgesse, dimorando nel monastero di S. Severino. Ma chi pensa alle memorie che sveglia nell' animo Monte Cassino, in cui visse e morì S. Benedetto, donde diffuse l'Ordine suo, ed ove posano le sue ossa, crederò più ragionevole, che a quel poema ponesse mano il Tasso, stando in questa Badia. Era stato tramandato dai nostri maggiori, che nei dì della dimora Cassinese, il poeta usasse assidersi ai piedi di tre pini annosi assai, che si dirizzavano accanto alla Badia dalla banda di ponente, e che ora non sono più. Protendevano le loro radici lungo il muro etrusco, che cingeva l' arce della vecchia Cassino: e come fide scolte, da secoli prospettavano i gioghi dei lontani Lepini e della valle del Sacco, che corre verso Roma. Erano veramente storici. La memoria del Tasso mi menò spesso ad assidermi ai loro piedi. E se era un luogo in cui l' alito di una bella ispirazione poetica possa commuovere anima che sente, qnello era per fermo. I loro rami, tocchi dal vento, erano loquaci di storia; e quel loro fremito mi pareva un dialogo tra il campidoglio di S. Benedetto e quello dei Cesari. Perciò non è maraviglia se il Tasso, dirizzando

da quel seggio l'occhio della mente alla Roma che lo voleva incoronare, incominciasse un canto a S. Benedetto in terra, e che conchiuse nel cielo.

Se fu tanta pietà l'accommiatarsi dal suo amico Marchese di Villa per lo presentimento della sua vicina morte, certo che non fu meno pietosa la dipartita del Tasso da Monte Cassino. L'amore che fino a quel dì gli avevano portato i monaci di S. Benedetto, le cure di D. Angelo e di D. Basilio, e quella carità dell'universa Congregazione Cassinese, che se lo adottò per figlio in Cristo, il pensiero che non gli avrebbe più veduti in vita, in quel punto della sua partenza dovè dargli al cuore una stretta di forte pietà. Forse col pianto ebbe a significare quel supremo addio alla casa di S. Benedetto; e sotto gli occhi degli addolorati ospiti ebbe a svolgere la *Lettera Graziosa*, perchè ricordassero di lui dopo il trapasso di questa vita.

Molti forse non trovando il perchè di questo entrare che faceva il Tasso nei monasteri e posarvi, e specialmente in quello di Monte Cassino, gli daranno del matto. Matto non fu quel Gregorio VII, che stanco dell'opera di tanta storia, venne su questo stesso monte a posare alla vigilia della sua morte in Salerno; nè tale fu la

generazione di monaci, che per molto corso di secoli, allenati vi posarono, a prendere l' abbrivo al gran viaggio dello spirito. La vita è una vicenda di piaceri e di dolori: nel loro equilibrio è tutta la economia dell' essere. Fallito che sia, tramonta la fiducia in ciò che sentiamo nella cerchia del tempo, e sorge la fede in qualche cosa che non si squilibra mai, perchè assoluta, Iddio. Per recitare il simbolo di questa fede e provarla, gli antichi edificavano i conventi e vi si chiudevano. Al cadere del secolo XVI, se alcuno avesse chiuso le porte di questa Badia al povero Torquato, lo avrebbe contristato senza ragione, e gli avrebbe rubata quella pace che vi attinse, e che fu il prodromo della sua seconda vita. Possano quelle porte non chiudersi mai, fino a che saranno dolori da medicare, fino a che si sentirà il bisogno di contemplare nel silenzio il mistero della vita, che si trasfigura nel Cristo. Possano gl' Italiani schivare il plagio delle forestiere usanze, e con italiana discrezione sceverare i principî generatori della storia dalle miserie, che ad ogni passo lascia per terra l' umanità viatrice!

A mezzo il dì 25 aprile dell' anno 1595 Tasso moriva in S. Onofrio, e il dì appresso, come alla monastica liturgia del mattino si fu detto: *Memoria dei nostri fratelli, parenti e benefattori,*

l' anima di lui ebbe la prima volta a sfolgorare della luce perpetua, che gli pregavano dalle nostre Badie.

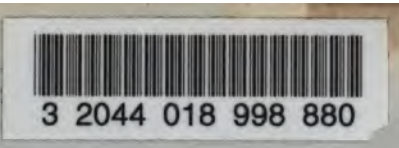
Un dì trassi a S. Onofrio, e mi arrestai innanzi alla lapida che fe' porre su le ossa di Torquato il Card. Bonifazio Bevilacqua da Ferrara. La lessi; e levati gli occhi a vedere l' effigie del Tasso, mi richiamai alla mente ciò che D. Angelo Grillo scrisse al suo collega Don Girolamo Giampolo, in quel che seppe della morte di Tasso (1): « La morte del nostro signor Tasso mi par materia piuttosto da lagrime che da parola: però non ne dico. » Fu un singhiozzo di profondo dolore.

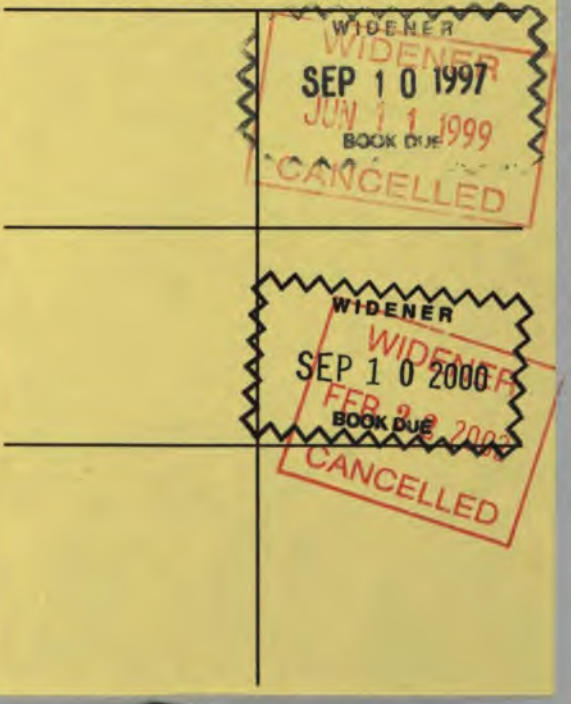
Sopravvisse il monaco Grillo al suo amico trentaquattro anni, e morì nell' anno 1629 nella Badia di S. Giovanni in Parma. Non fu letterato di nome, che vivente non l' onorasse di lodi; ed alle esequie, che gli fece in Roma l' Accademia degli *Umoristi* da lui fondata, quasi tutti i Cardinali convennero. Lui vivente, quegli Accademici lo fecero ritrarre in tela da Giuseppe de Cesare, detto Cavaliere d' Arpino, a que' tempi riputato pittore, e lo collocarono nella sala della loro adunanza. L' Armellini che ci ha traman-

(1) Let. Gril. 692.

dato questo, afferma, aver visto nel museo della Biblioteca Ambrosiana di Milano un altro ritratto del Grillo.... Nel Regesto manoscritto della Congregazione Cassinese il suo nome ha questa postilla: *Fuit Abbas Parmae, quater Praeses. Vir insignis, multa scripsit.* Ma il postillatore non disse tutto: obliò due parole: *Dilexit multum.*

Queste parole sono due Gemme, che caddero dal saio di quel monaco, quando nudo si appresentò al giudizio della Storia; e che Alfonso d'Este alla stessa ora invano cercò su la sua corona: le aveva smarrite nell' ospedale di S. Anna!


3 2044 018 998 880

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

Harvard College Widener Library
Cambridge, MA 02138 (617) 495-2413